L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50 - Per la Francia, Cent. 60 il numero. Anno IX - N. 42 - 15 Ottobre 1882. Fratelli Treves Editori, Milano.

INAUGURAZIONE nella nuova Vittorio DEL MONUMENTO AL SUO FONDATORE

Nel 1866 Vittorio Emanuele in costume da viaggio, — cappello di felpa a tuba, colla tesa un po' sdruscita pel continuo movimento dei saluti, e un paletot grigio che si bottonava con alamari e cordoncini, — scendeva di carrozza in mezzo ai campi coltivati che dividevano le due antiche città rivali, e in mezzo ad una folla plaudente celebrava il connubbio di Ceneda e Serravalle, dal quale è nato Vittorio.

Questa è la storia genuina dell'origine della nuova città che il giorno 8 settembre p. p. in presenza della regina Margherita inaugurava il monumento al suo fondatore.

Lo scultore Dal Favaro rappresentò il Re in costume da generale, coll'elmo a piume che venne adottato vari anni dopo, e con una bomba minacciosa da un lato.

Ed ecco come si scrive la storia, anche nei monumenti!

Ma dopo 16 anni quale trasformazione! I campi sono trasformati in una piazza che si chiude col nuovo Municipio, fiancheggiata da palazzi, da alberghi, da graziosi villini, col prospetto della stazione della ferrovia, con viali ombrosi, giardini, fontane, insomma una vera città moderna, elegante, con un fondo di verdi montagne che si alzano dietro le fabbriche, colle falde adorne di rigogliosi vigneti, ed irte di nude roccie alla cima. È una prospettiva d'un pittoresco meraviglioso.

Inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele, a Vittorio.

La Regina che scendeva dalle austere regioni alpine del Cadore si trovò tutto ad un tratto fra i fiori, la musica, e gli applausi d'una folla accorsa alla festa. Il monumento venne scoperto in sua presenza, come pure una lapide in memoria dei morti per la patria. Pronunziarono i relativi discorsi, il sindaco De Poli, il prefetto Palotta, ed il signor Bonaldi, rappresentante dei Reduci, e poi la Regina partì per Venezia.

Pochi giorni dopo cadeva il diluvio, che ingrossando straordinariamente la Piave, gettava i ponti, rompeva gli argini, e inondava il paese sottoposto.

Ma Vittorio è salva per l'altezza della sua posizione, e giustamente ambiziosa del suo nome glorioso si apparecchia a compiere le opere intraprese, che formano l'ammirazione di quanti si recano a visitare questo ridente e pittoresco paese.

SETTIMANA POLITICA

IL PROGRAMMA DI STRADELLA.

Il giovedì 5 ottobre era pubblicato il decreto che convoca gli elettori per il 29 ottobre e il 5 novembre; la domenica seguente il presidente del Consiglio pronunziava l' annunziato discorso nella sua Stradella, in un banchetto di oltre 300 persone, di cui la massima parte erano ex-deputati e deputati in erba, senatori e prefetti.

Questo discorso è stato l' avvenimento della settimana, - un avvenimento, si può dire, quasi europeo. — Infatti l'Europa intera aspettava di conoscere l'attitudine del governo italiano, nella forma viepiù democratica che va a dargli il suffragio universale, e in presenza delle questioni e dei dissapori che si mantengono con vari governi stranieri.

L'impressione è stata eccellente presso tutti i partiti e presso tutte le nazioni. Solo i radicali se ne mostrano scontenti, ma anch'essi sperano che i fatti non corrispondano alle parole, e si lusingano di trascinare essi gli avvenimenti.

Il Depretis fu, come di consueto, abilissimo, anche nella lunghezza del suo discorso, dove potè risparmiare la rettorica, ed evitare la sintesi; egli esaminò parte a parte sia le condizioni del paese, sia le cose eseguite nei sette anni di governo della sinistra, che può dirsi il governo suo poichè lo tenne sempre, salvo una breve interruzione, sia le cose che intende eseguire in avvenire.

Naturalmente, e com' è nell' indole di tutti i capiparte, egli ha esagerato di molto i meriti della Sinistra, attribuendo al Governo tutti i meriti del paese che lavora e che prospera. Ma è innegabile che prima che la Sinistra giungesse al potere, essa era stata dipinta come un partito capace di mandar tutto a soqquadro, e l'avere dimostrato il contrario è ciò che più di tutto ha sgominato la Destra. È innegabile del pari che questi sette anni hanno veduto crescere la prosperità materiale del paese; e il Depretis ha potuto presentare un quadro molto lusinghiero. Se questo progresso non è tutto merito suo, com'egli dice, egli però ne ha la sua parte: ed è già qualcosa: ed è ciò che gli ha accostati mano mano gli uomini di finanza e di commercio che più diffidavano di un'amministrazione di Sinistra.

Noi non seguiremo certo l' enumerazione di tutte le leggi grandi e piccine che furono votate nel settennio, delle quali tanto si compiace il nostro primo ministro: egli vanta sopratutto, e non a torto perchè gli hanno dato il carattere proprio e l' importanza, tre riforme capitali: l' abolizione del macinato fissata per intero all' 84; l'abolizione del corso forzoso da compiere l'anno venturo; e la riforma elettorale che entra appunto ora in azione. Il valore di queste riforme non s' è ancor visto totalmente: tuttavia una ha già dato il meglio dei suoi benefizi, cioè ha fatto scomparire quasi del tutto l'aggio, e l'altre due, quantunque non siano approvate da molti, appariscono meno terribili che in sulle prime. Il Depretis ha detto che l'abolizione del macinato non sarà punto prorogata, per quanto ne abbia fatto cenno il Nicotera in uno dei suoi bellicosi discorsi. Alla deficenza che questa tassa soppressa porterà nelle entrate, egli ha provveduto già in parte, e provvederà ancora in seguito, affinchè il bilancio non venga squilibrato. Quanto alla riforma elettorale, i risultati sono più oscuri; pure si può fin d' ora presagire che se la Camera futura ne uscirà più confusa forse e più mediocre della precedente, non sarà per altro più turbolenta; gli elementi temperati accennano a volervi prevalere, e il discorso del Depretis ne dà affidamento.

Infatti la parte ch'era aspettata con più impazienza, ha corrisposto ai desiderj degli uomini più moderati, agli inviti della Destra. Di fusione di partiti egli ha accennato con quelle riserve e in quelle forme discrete che doveansi prevedere nel capo di un governo e nel capo di un partito; ma contro i repubblicani e i radicali egli si espresse molto chiaramente, fino al punto di dichiarare, ch'egli crede sì che le leggi vigenti bastino contro le associazioni illegali, ma che se non bastassero egli non arretrerebbe dinanzi a provvedimenti speciali per regolare la libertà d'associazione.

Quest'annunzio ha scontentato i radicali; ma ciò che è spiaciuto tanto più a loro ed è piaciuto alle persone moderate, è l' esposizione delle leggi avvenire. Sono molte, anche troppe; ad apprezzarne il valore, occorrerà conoscerne i particolari; ma tutte, e questo è l'importante, sono leggi non politiche. Con ciò il capo della Sinistra governante ha corrisposto al sommo desiderio della Destra opponente: egli arresta la carriera delle riforme politiche, e non si occuperà che di riforme amministrative e sociali.

Un' altra dichiarazione che ha appagato la immensa maggioranza del paese si riferisce agli armamenti, che il ministro intende certo ampliare e migliorare, ma non esagerare o precipitare, come vorrebbero certi spiriti eccitabili, sì a Destra come il De Zerbi, sì a sinistra come il Nicotera. Parve molto saggia la sentenza del Depretis che una nazione non deve pretendere di farsi militarmente più forte di quello che le sue forze economiche lo permettono.

La parte del discorso che apparì meno soddisfacente fu quella intorno alle relazioni estere. Nè poteva esserlo. La Sinistra invero può scusarsi di tutto, può vantarsi di tutto, oggi che il paese è in vena di benevolenza straordinaria; ma una sola cosa non può negare: essa ha peggiorato nel settennio le nostre relazioni estere. Siamo isolati, siamo sospetti, siamo malvisti. Gli italiani hanno perduto quella riputazione di saggezza che godevano presso gli stranieri.

Il Depretis ha tentato di diminuire questa spiacevole impressione che è generale nel paese; ma non c' è riuscito. Tuttavia egli ha saputo con rara abilità accennare alle varie Potenze, in modo tale che gli stranieri lodano anche sotto questo rispetto il nuovo programma, e ne sono più soddisfatti di noi. Ai tedeschi, e sopratutto gli austriaci, piacquero le dichiarazioni pacifiche e l' accenno alle Potenze del centro; garba ai francesi la fiducia espressa di poter cancellare le tracce di recenti avvenimenti, e suggellare i buoni accordi con la nomina dei rispettivi ambasciatori; gl'inglesi, che da qualche tempo ci aveano in sospetto, e c'ingiuriavano anch'essi, sono contenti di veder ricordata l'Inghilterra come antica e costante amica dell'Italia e della casa Savoja.

È un coro di elogi adunque che da tutte le parti si leva intorno al discorso dell onor. Depretis; resta solo a desiderare che alle parole corrispondano ugualmente laudabili i fatti. Frattanto è certo che questo programma viene a dare un indirizzo assai moderato alle elezioni generali. La Destra è morta, come antico partito storico; i suoi capi hanno per così dire abdicato; ma nella Sinistra stessa si va operando quella separazione di elementi moderati e di elementi radicali, che è nella natura delle cose, e che formeranno in essa medesima una nuova e ampliata Destra. Qualche confusione sussisterà ancora: per esempio è certamente strano che un ministro del Re, il Baccarini, consenta ad essere portato in una stessa lista che il Bovio, duce di repubblicani ed irredentisti: ma cotesto diviene un incidente dinanzi al programma del primo ministro: ed è uno dei mali prodotti da quel sistema funesto che è lo scrutinio di lista. Noi speriamo che cotesto sistema, che è la parte peggiore della riforma elettorale, non deva avere lunga durata. È un congegno, che ancora prima d'essere applicato, apparisce vizioso. Tutti gli onesti sono già a quest'ora stomacati dei raggiri a cui esso dà luogo.

Senza codesto scrutinio di lista, la lotta elettorale, che ora è aperta, sarebbe abbastanza chiara e definita; invece abbiamo la confusione delle lingue, ed una folla di personaggi ignoti o malnoti che si mette sotto la protezione di qualche nome illustre o popolare in una delle liste plurinominali. Il candidato non val più per quel ch'egli vale, ma per la compagnia in cui si mette o alla quale si impone.

Delle innondazioni i cui guasti son lungi dell'essere cessati, parliamo più innanzi; il nostro Corriere aneddotico discorre della gara dei liceali ch'è finita a Roma così infelicemente. La cronaca giudiziaria registra l'assoluzione di tutti gli accusati di ribellione per il banchetto di Gambaloita, una nostra osteria suburbana; ed a Roma, una leggera condanna di quel troppo famoso Coccapieller per una delle sue diffamazioni. Il popolo romano fece un ovazione a costui, e lo porta anche per candidato alla deputazione!

12 ottobre. *et.*

TELL-EL-KEBIR.

Nelle precedenti riviste abbiamo parlato a lungo della guerra d'Egitto e della singolare battaglia che all'alba del 13 settembre vi pone fine in venti minuti. In questo numero diamo un episodio dell'assalto di Tell-el-Kebir, disegnato con diligenza sopra documenti inglesi.

☞ *Nei prossimi numeri pubblicheremo:* I delitti nei proverbi, *del prof.* C. LOMBROSO; *Angelica*, racconto di EMILIO DE MARCHI; Due fuochi, *racconto di* CORDELIA.

LA NUOVA MACCHIA SULLA TERRA

Ci scrivono dal pianeta Marte quanto segue: " Mentre i vostri astronomi osservano col telescopio le linee parallele dei nostri lavori idraulici, noi vediamo sul vostro pianeta una nuova macchia inesplicabile. Se non che uno dei nostri dotti ha scoperto degli antichissimi disegni i quali dimostrano che la stessa macchia esisteva sulla terra, alcune migliaja di secoli or sono, poscia è scomparsa, ed ora si riproduce. Che cosa significa questo mistero?... ne attendiamo la spiegazione nell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA. "

Ecco la spiegazione.

La nuova macchia non è altro che l'inondazione del territorio veneto, il quale nei tempi preistorici stava sott'acqua. E con ciò si spiega l'esistenza della nuova e della antica macchia, scoperta negli archivi del pianeta Marte.

Ma come si può sapere se nei tempi preistorici il Veneto fosse sott'acqua?... La cosa è semplicissima. Sui fianchi delle montagne che gli fanno corona si trovano dei grandi depositi di conchiglie marine fossili, ciò che prova ad evidenza che il mare arrivava fino a quelle regioni e vi deponeva i suoi prodotti.

E come avvenne che quelle terre sottomarine rimasero libere dalle acque? — I detriti delle montagne ridotti in ghiaja, ciottoli e sabbia, trasportati dalla corrente dei fiumi vanno lentamente interrando i lidi marini. Il solo Po trasporta annualmente alle sponde dell'Adriatico non meno di 42,760,000 metri cubi di materiali che protendono la linea littorale del mare in ragione di circa 70 metri all'anno [1]. I torrenti vagabondi che scesero dalle Alpi, a poco a poco si scavarono il loro letto, e le parti del terreno rimaste asciutte si coprirono di foreste. L'uomo discese dalle cime dei monti, diradò i boschi per coltivare la terra, e vi fabbricò le sue capanne che a poco a poco divennero villaggi, borgate e città. Ma vedendo che allo sciogliersi delle nevi, o dopo dirotte pioggie le acque che scendevano precipitose dalle montagne allagavano le pianure, nacque l'idea di fiancheggiare il letto dei fiumi con argini di terra che potessero contenere anche le acque sovrabbondanti, per salvare il paese dai periodici allagamenti.

Questi argini contennero i fiumi ed i torrenti nei loro alvei, ma ebbero per risultato che le roccie delle montagne, corrose dalle intemperie, i ciottoli, le ghiaje, le sabbie e la terra vegetale, che scendono colle acque, non potendo più distendersi sull'ampia pianura si deposero nei canali, alzarono il letto dei fiumi, per cui fu necessario di alzare gli argini a varie riprese, e in tal modo le città, le borgate, i villaggi, e le terre coltivate si trovarono talvolta ad un livello più basso del letto delle acque, e quando l'acqua cresce abbondante ed impetuosa entro i suoi confini artificiali, filtra nella terra porosa degli argini, li rende molli, tremolanti come una gelatina, e se la piena continua, l'acqua sormonta questi ripari, e facilmente li rompe. Dopo lo straripamento e la rotta, l'acqua vorticosa allarga la breccia, e si precipita con violenza spaventosa, irresistibile, sulla sottoposta pianura, travolge quanto incontra per via, schianta gli alberi, abbatte le case, trasporta i ponti, trascina travi, assi, frantumi, letti, armadi, animali vivi e morti, distrugge le messi pendenti sui campi, scavando buche profonde, o alzando il terreno di mucchi di rovine; si allarga e distende da ogni parte, fino a tanto che le fertili campagne scompajono sotto le onde melmose, sulle quali di tratto in tratto sorgono gli ultimi piani delle case e le cime degli alberi, indicando i villaggi sommersi e le colture desolate. Chi non è in tempo di salvarsi dal furore della fiumana sale sui tetti delle case, ed invoca soccorso con grida disperate e strazianti, alzando le braccia al cielo in atto di disperazione. Coloro che sfuggirono al disastro corrono ansanti sugli argini in cerca dei loro cari, e poi vagano silenziosi, laceri, affranti dal dolore, contemplando con occhio vitreo la totale rovina dei loro averi, e pensando alla miseria che li attende nell'inverno vicino.

Per evitare tali disastri abbisognano due cose: che gli argini sieno solidi ed alti, e che le montagne sieno ricoperte di boschi. Colla prima misura si contengono i fiumi nel loro letto, colla seconda si mettono degli ostacoli alla discesa troppo precipitosa delle acque, od alla distruzione delle pendici, e così si diminuisce la quantità dei materiali che scendono ad ingombrare il letto dei fiumi. E infatti gli alberi si prestano a vari uffici: servono di barriera al deflusso delle acque, ne ritardano la rapidità, ne assorbono una parte colle foglie e coi tronchi, e colle radici assodano il terreno,

---

[1] Lombardini.

e come tante reti tengono in freno i frantumi delle rocce, e il terriccio vegetale.

L' umidità assorbita dai boschi alimenta anche le sorgenti, e svaporando lentamente ai raggi del sole produce quelle nuvole e quelle pioggie benefiche che innaffiano le pianure nei calori estivi, e le preservano dalla siccità. Inoltre arrestano la violenza degli uragani, e scaricano quelle grandini, che non trovando ostacoli che le arrestino vanno a cadere sui campi coltivati.

Ma l'uomo improvvido distrugge continuamente le foreste, e non pensa mai a rimboscare i terreni scoperti, che a poco a poco si scompongono, scendono colle acque diluviali, colle frane e le valanghe, vengono a desolare le pianure, e ad interrare le lagune che rendono inabitabili, facendo scomparire Altino, Torcello ed altre città fiorenti.... e minacciando anche Venezia!...

Per alcune regioni alpine, irte di nude rocce, è oramai troppo tardi per pensare a rimboscarle; spoglie d'ogni terriccio, non sono più suscettibili d'alcuna vegetazione. Per molte montagne spoglie e desolate l'imboschimento è ancora possibile, ma è necessario che gli opportuni provvedimenti sieno pronti, energici e perseveranti.

Non basta proporsi l' imboschimento fino che dura lo spettacolo desolante del disastro, bisogna che il nuovo Parlamento si occupi meno di politica e molto più d'economia, e si decida a salvare il paese da quella colpevole imprevidenza, che è il maggiore nemico della nostra nazione.

Con misure energiche, e lavori opportuni, la nuova macchia della terra sparirà nuovamente agli sguardi sorpresi degli altri pianeti, altrimenti resterà perenne come nei tempi preistorici, ed alla vaga corona di città che adorna il territorio veneto, succederanno i villaggi lacustri dell'epoca della pietra.

Tutte queste cose sono ben note ai più colti abitanti del mondo civile, noi le abbiamo scritte soltanto per alcuni abitanti del pianeta Marte, i quali leggendo nei giornali i disastri del Veneto, si muovono a compassione di tante miserie, sono anche capaci di mandare dei soccorsi ai poveri inondati, ma non capiscono chiaramente che cosa sia una inondazione, e non sanno come si possa impedirla.

A. Caccianiga.

INONDAZIONE BENEDETTA!

"Nell'anno 1516, Pietro Tosetti da Ravenna, giovane di anni diciotto incirca, nobile e ricco di valore di ventimila scudi, avendo maritate due sue sorelle in casa dei Rasponi, l'una a Galeotto, l'altra a Paolo, e perchè Pietro era senza figliuoli, facero disegno li sopradetti, insieme con Ostasio, Raffaele, ed altri dei Rasponi, sopra le sue facoltà, e perciò contrassero secolui molta dimestichezza, e pratica. Un giorno stando Pietro Tosetti sul cantone della palazzetta di messer Antonio Giovanni Artusini in piazza, di rincontro al Palazzo del Comune di Ravenna, due servitori per ordine dei Rasponi, amichevolmente gli si accostarono, lo presero tenendolo forte, finchè arrivato Opizo Rasponi lo scannò alla presenza di tutto il popolo; per la qual morte nacquero poi le discordie civili nella città di Ravenna, avendo avuto cominciamento da quell'omicidio, com'è pubblico e notorio." — Le parole, ora riprodotte da una cronaca inedita del secolo XVI, si leggevano in un memoriale di trentanove delitti (commessi dai Rasponi negli anni che corsero dal 1505 al 1524), memoriale presentato a Clemente VII.

Però i fatti antecedenti alla barbara uccisione del Tosetti, benchè sollevassero in Ravenna e malumore e lamentanze, non bastarono a dividerla. Ciò accadde nel 1516, e dicono gli storici che di quella lotta intestina non fu più disastrosa la guerra e il sacco del 1512.

Credo che non v'abbia tempra d'uomo tale da non rabbrividire alla sola lettura di quanto successe allora in quella remota ed antica città. Troppo lungo sarebbe l'enumerare pure i delitti, gli stupri, i saccheggi, gli incendi, le proscrizioni, che s'alternavano senza interruzione. Mi basti ricordare che il giorno 4 luglio del 1522, mentre i *Savi* risiedevano in Consiglio per liberare da una multa un cagnotto de'Rasponi, condannato per esser stato sorpreso con uno stocco, questi entrarono con parecchi uomini d'arme nella sala e trucidarono tutti gli avversi a loro parte, nello scopo d'impadronirsi di Ravenna. Agostino Rubboli (che solo si salvò per esser rimasto prima coperto del cadavere d'Urbano Spreti, e per essersi poi calato in una latrina) ci ha lasciato una cronaca di quell'eccidio ove abbondano pagine d'un' evidenza singolare.

Era tale la furia d'ambe le parti contrarie che non bastò a spegnerla l'opera efficace ed avveduta di Francesco Guicciardini, mandato là da Clemente VII. "La Romagna tutta — scriveva da Forlì il celebre storico a messer Cesare Colombo, appena giunto (20 maggio 1524) — ciò è quelli che desiderano bene vivere, che pure ci è qualcuno, ha aspettato la venuta mia come il Messia, persuadendosi che io abbia ordine da Sua Santità e autorità di potere procedere liberamente contro a'tristi e più contro a'capi che contro alli altri — perchè n'hanno più bisogno." Il Guicciardini, confinò ad Ancona parte de'Rasponi più sediziosi, ma in forza di quattro o cinque privilegi rilasciati dagli stessi pontefici, rientrarono in città. Si fecero delle paci, ma brevi e fittizie; si cercò dai Presidenti di Romagna di mischiare con frequenti nozze i più fieri nemici, ma alla vigilia della lotta o la donna tornava coi figlioletti alle case paterne ò si trovava scannata nel letto matrimoniale! Stassera insieme ad una festa di ballo, domani spietati duellanti in piazza, nelle chiese, nel Palazzo comunale. Ogni senso di pietà era morto, nè fu più temuto

Su la polve degli avi il giuramento,

onde frate Sabba Castiglione, sclamava piangendo: "Oh povera e mal divisa Romagna, tutta piena, a staio colmo, di fattioni, di nimicitie, di odii, di discordie, di rancori, et malevolenzie! Et tutti questi mali nascono solamente da due ragioni pestifere et velenose, delle quali l' una è l'ostinatione di non perdonare offese per amor di Giesù Christo, l'altra è la cupidità del vendicare; et per queste due diaboliche passioni gli huomini alle persuasioni, alle essortazioni, et alli ricordi delli.... venerabili religiosi, et delle altre persone dal secolo buone et virtuose (le quali desiderarebbeno la salute delle lor anime, et la quiete et unione di essa provincia) sono più sordi che gli aspidi, et più indurati che li Faraoni, sì come quelli che hanno posto ogni loro beatitudine, et sommo bene, et ultimo, solamente in vendicare le ingiurie, et quelle con grandissima liberalità, anzi prodigalità; di sorte, che per una minima guanciata non si tengono sodisfatti con dieci mortali ferite, et per una picciola ferita non si tengono pagati con dieci morti!"

Questa lotta civile durò mezzo secolo! Quale fu mai il fortunato evento che troncò gli odi e gittò l' una parte fra le braccia dell'altra, lagrimosa, pentita? Una inondazione! *Non tutto il male viene per nuocere*, dice il proverbio.

Correva l'anno 1563, ed era presidente di Romagna Salvatore Palermi vescovo di Chiusi. Pioggie durate più d'un mese senza interruzione avevano gonfiato i torrenti (oggi lontani ben due chilometri, ma allora lambenti le mura della città, al cui oriente si univano per gettarsi in mare) Montone e Ronco

Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
Ed a Forlì di quel nome è vacante.

I Ravegnani eransi accorti che il danno proveniva da diverse vicine chiuse di pietre e legnami, costrutte a comodo dei mulini, di ragione dell' arcivescovo Ranuzzo Farnese. Esse impedivano il corso delle acque in sì fatta maniera, che la fiumana trattenuta rompeva le sponde e allagava la campagna "portandosene spesso le case con le famiglie intere in sua balìa, cosa veramente degna di compassione."

Scrive un anonimo cinquecentista che accorrevano bensì i cittadini al riparo, ma che non era appena rassodata una piaga, che se ne apriva un' altra, per cui l'acqua irrompeva a devastare i sottoposti poderi, gettando nella più squallida miseria i contadini e talora anche i proprietari. Un altro danno vi s' aggiungeva. Quando le acque del mare s'alzavano pel flusso, quelle dei fiumi non potendo retrocedare, perchè impedite dalle stesse chiuse, si riversavano sulla città, lasciandone poi paludosi gli orti e le parti più basse "sicchè rendendo un orribil fetore, corrompevano l'aria, e massime l' estate, recando nocumento grandissimo alla vita dei cittadini."

Bisognava adunque in qualche modo rimediare ai frequenti disastri. Dapprima il magistrato propose all'arcivescovo la vendita dei mulini, stimati ventiduemila scudi. Egli non volle cedere. Solita pietà cristiana che antepone il proprio interesse al bene pubblico! Anzi dalle lettere dell' ambasciatore Amaduzzi, tenuto in Roma due anni per trattare la questione, si ricava che la tenacità nel diniego per parte del Farnese fu tanta, che s'oppose agli stessi buoni uffici di Pio IV, il quale favoriva il progetto.

Ma torniamo all'anno 1563. Le pioggie, come abbiam detto, duravano da ben quaranta giorni, quando a un tratto da un capo all'altro della città si sparge un grido di spavento: *Rompe il Montone: fra un'ora Ravenna sarà sommersa!* — Si corre dall' arcivescovo e gli offrono nuovi patti. Egli implacabile scaccia la Commissione. L'insulto era troppo audace; il popolo ridotto alla disperazione insorge; il Consiglio generale si raduna in fretta e, cosa mai più udita, contro la volontà del governatore ed in presenza del vescovo di Chiusi, presidente, *tumultuariamente si porta alle chiuse e con gran furia le atterra, scavando il letto dei fiumi.* Accorse sul luogo la Corte e la milizia, ma non potè opporsi alla rabbia del popolo. Chi può qui ridire il livore e la bile del Farnese? Disse "che essendo egli potentissimo per la grandezza sua, e per quella del Duca di Parma e di Piacenza suoi fratelli, non avrebbe sofferto di essere stato impunemente vituperato da una città, di cui egli era Pastore e Principe, e che ne avrebbe chiesto a Sua Santità, grande soddisfazione."

Se prima il papa avea mostrato di favorire il Magistrato, ora evidentemente non lo poteva più, essendo offeso colui che lo rappresentava. Diede quindi ordini al presidente d'imprigionarne gli autori.

Saputosi dalla città, i capi del popolo e del Consiglio dissero: esser necessario alla pubblica conservazione ed utilità, unirsi insieme per la comune difesa, e per allora dimenticarsi gli odi, e le inimicizie, che da tanto tempo regnavano fra loro, impegnandosi concordemente in un fatto, ove ciascuno aveva avuto mano.

Sembra che presto il Pontefice si pacificasse riconoscendo le ragioni dei Ravennati. Certo è che i processi furono trascinati senza energia per gli ultimi mesi del 63 e per due terzi del seguente anno. Nullameno quanti amavano di schietto cuore la patria non tralasciarono di spronare i cittadini alla pace. Come potevano vivere più discordi coloro che anelanti e sicuri di far opera buona si erano confortati vicendevolmente? E non eransi difesi poi dalle insidie della Corte, che meditava d'arrestare i capi della ribellione, quando Ranuzzi Farnese e il Palermi non seguivano le intenzioni pacifiche del papa? Fecero chiamare le pattuglie dei Numeri di tutte le città di Romagna, ma l' una fu sconfitta nel folto della Pineta, e l'altra sulla via faentina.

Le autorità non cessarono per questo dal cercar la ruina di Ravenna, e spedirono nuovi ordini alle milizie dei paesi vicini, alle quali l'azione dell'arcivescovo dovette certo apparir somma ingiustizia, se si rifiutarono d'accorrere. Il Magistrato e molti nobili mal sopportando tanta ostinazione, uscirono di città, riducendosi uniti ne' forti di campagna. Esempio singolarissimo d'amor patrio!

Il Palermi s'accorse tosto, esser difficile opporsi a così potenti e così decisi ribelli, senza mettere a grave repentaglio l'autorità pontificia; e, voltosi a un tratto ad una politica benigna, cercò di far suo il merito della pace cittadina, e richiamò i nobili per assicurarli che "bramava di vedere una volta aboliti gli odi, e cessare le stragi e ruine delle famiglie."

Al Magistrato non piacque questa rapida conversione del presidente e si rivolse a Pier Donato Cesi, vescovo di Narni, allora preposto al governo di Bologna. Si cavarono a sorte dalle famiglie più faziose e contrarie cento cavalieri i quali, *vagamente vestiti* e divisi in due compagnie, il 5 agosto 1565 giunsero nella capitale dell'Emilia accolti da tutta la città in festa. Gli animi eran così ben disposti, che non sorse questione sui patti solenni di pace senza che il Cesi non l' appianasse in poco d'ora e con poche parole.

Ma chi può descrivere l' entusiasmo dei ravennati al loro ritorno? Lo stesso cronista, così freddo ed arguto di solito, si commove: "Gli archi trionfali, ed i fuochi d'artificio, e le musiche e le altre sontuose feste non sono lasciate addietro per dimostrare il giubilo che innonda il cuore di tutti."

E il vescovo di Chiusi? Vedendo un'unione così ben contratta e non tenendosi punto sicuro dell'ira dei cittadini contro di lui, fuggì a precipizio verso Faenza "sentendo lo sparo di tutte le artiglierie della fortezza ed il suono di tutte le campane, che festeggiavano un sì lieto avvenimento!"

Corrado Ricci.

NECROLOGIO.

— Di *Salvatore Betti* parliamo nel Corriere.

— Il 25 settembre m. a Gottinga il chimico *Federico Woehler*, al quale si deve la scoperta dell'alluminio. Nacque a Francoforte sul Meno, nel 1800. Fu il primo che sapesse isolare l'alluminio, ottenuto poi in massa compatta da Sainte Claire Deville Gli si deve ancora un nuovo metodo per ottenere il nickel allo stato di purezza. Il suo *Trattato di chimica* è classico in Germania e fuori. — Un altro celebre chimico tedesco, *Reinhard* (Otto), che scoprì il colore di alizarina, m. a Görliz.

— Da Parigi si annunzia la morte dell' ammiraglio *Pothuau*, intrepido marinaio che si distinse all'assedio di Parigi, e poi fu ministro della marina sotto Thiers e sotto Dufaure; dell'eminente matematico *Lionville* (Gius.) di 7[illegible] anni; e di *Noriac* (Giulio), giornalista e romanziere del mondo elegante, m. di 55 anni. — A Ginevra m. pure il mese scorso il celebre astronomo *Plantamour* (Emilio) di 67 anni; era direttore di quell'osservatorio.

LUCE

BELLAGIO E TREMEZZINA.

25 settembre.

Salve!

La nebbia si leva, e l'acqua verde, infinita, si stende piena d'un palpito di risveglio. Il vento scende largo, spazzando l'aria, innondandola di vita; e dei grandi sprazzi di luce erompono dalle alte valli, fra il bruno fresco della montagna. La gran corona dei monti allarga le braccia, respirando. Quei mucchi di roccie, nel molle azzurro che li avvolge, segnato appena d'ombre leggere, s'abbandonano, allentando i loro aspri fianchi. La montagna triste e nuda di Lèzzeno, velata dai vapori, pare una grand'ombra turchina, diafana: e fino il Monte Crocione, brutto, dirupato, disperato, è costretto dal tempo dolcissimo a mostrare un sorriso. Nel fondo lontano, a mezzogiorno, i Corni di Canzo, dall'alto sopra Bellagio, paiono due grand'are druidiche poggianti nell'aria: e a settentrione, le Alpi, d'un azzurro pallidissimo, corse su le cime da una lunga fascia di neve splendente, par che nuotino con le sommità nelle regioni altissime della luce.

I paeselli sono sparsi su le costiere, su le rive come punti rosei. A ogni momento, qua e là, a mezza china, una casa bianca balza fuori improvvisa, come se sbocciasse in quel punto. E case e ville e capanne, spalancate, invase dall'aria, abbracciate dal sole, par che cantino di gioia!

***

Il gran cancello, le scalee grigie e massicce, le piante architettate, le ombre profonde, il palazzo enorme di Villa Carlotta contrastano con le palazzine della vicina Cadenabbia, civettuole, azzimate a ricevere il primo bacio del mattino. E fra l'una e l'altra, i platani che hanno veduto i nonni, stendono fin sul lago la loro ombra immensa; mentre dall'altra parte, la strada corre aperta, larga sulla spiaggia dolce, lungo il grigio malinconico degli olivi e il verde cupo e splendente dei vigneti, sotto a cui si stende la frescura raccolta dei prati.

Menaggio si spande, s'allarga giù per la valle, fino al lago, come uno scroscio di case portate giù da un fiume e deposte sulla riva. Nel fondo, Rezzonico, ai piedi del monte, a vedetta sul lago, con la sua aria fosca di castellotto antico, che fa pensare a chissà che cose, la vien perdendo col crescer della luce, e si fa roseo come gli altri paesi. Dirimpetto, il mucchio di case di Varenna paiono, a volta a volta, sporgersi avidamente, l'una sulle spalle dell'altra, a specchiarsi nell'acqua, e aggrapparsi strette, prese dalla paura, al monte scosceso. Le ville son più rare che al principio del lago; pare che gli spettacoli più splendidi, come tutte le cose belle, siano i più cari.

Qua e là sui cocuzzoli spunta una chiesuola, ricordo d'antichi eremi: chi mai, da tanta gaiezza, s'è tratto lassù a viver fuori del mondo? E al basso del monte intanto, la cascata lontana di Fiume Latte, al disopra delle case rannicchiate alla riva, mugghia con la sua bianca furia selvaggia, minacciando, come una dea primitiva superba della sua verginità ferina, la sensualità civile brulicante in mille colori petulanti e molli lungo la spiaggia piana.

***

Ma la furia del torrente si perde nella calma dolcissima del lago.

Il frizzo del mattino si viene a poco a poco allargando in una vasta quiete, vibrante di susurri e di vaghi frastuoni. L'acqua borbotta sommessamente al piede della collina di Bellagio. E il promontorio s'erge su, co' suoi prati vellutati di verdechiaro, coronato dal gran ciuffo nero delle piante irte al cielo.

Al basso, ai due capi di Bellagio, trionfano i due grandi alberghi. Lo splendore della natura invita allo splendore della vita. Gli alberghi sono venuti ad occupare i luoghi più belli, come una volta li occupavano i conventi: quelli, come questi, schiudono a tutti la pace e i sorrisi della natura: una volta si pagava di libertà, ora solamente di denaro.

Lassù, fra il verde folto, tranquilla, la vecchia Villa Serbelloni, diventata albergo, conserva ancora un po' del convento. E, da lontano, fa pensare a quelle vecchie locande, coi corridoi pieni di quadroni a olio e di vecchie incisioni, di ritratti di famiglia e di paesaggi romanticamente classici, di gorgiere crespe e di bianche lattughe effuse, di torri muscose e d'archi romani cadenti, sotto a cui pastori e pastorelle in gala ballano il minuetto.

Adesso gli alberghi si son fatti arroganti e vistosi, i camerieri impettiti e beffardi; vi perdete per entro, nessuno vi bada; e il conto ingrossa del lustro dei marmi e del barbaglio delle specchiere. Il tempo si va portando via quelle sale da pranzo in aria di famiglia, dove i camerieri venivano con la giubba arabescata di frittelle a contarvi i fatti loro e a chiedervi i vostri, e dove, pur troppo! alitava sempre nell'aria un vago odore di rancido e di chiuso.....

LA MADONNA DEL MONTE, sopra Tremezzo e Lenno.

Lago di Como. — LA PUNTA DI BALBIANELLO. (Disegni del signor Q. Michetti).

Lago di Como. — Il bacino di Tremezzina. (Disegno del signor Q. Michetti).

*
* *

Su la sabbia dei giardini, alla riva del lago, su per la costiera, bambini d'ogni paese giuocano a scavar fossi, far ponti e piantar piante. I bambini sono, dappertutto, a casa loro.

Negli angoli remoti e freschi, su le panchette di legno muscoso, delle teste stan vicine vicine, le mani nelle mani, e le parole sul limitar della bocca si mescolano con quelle che vengon loro incontro.

Dei forestieri guardano attoniti dai terrazzi, camminano estatici, come smemorati, sotto i platani e i tigli dei viali. Qua e là, su le panche, su le poltrone dinanzi agli alberghi, delle signore lavorano o leggono, immobili, isolate come statue.

Qualche giovinetta pallida e seria, coi capelli erranti per le spalle, accoccolata su uno sgabelletto; un grand'albo spalancato sui ginocchi e la matita in mano, strabuzzando gli occhi, è tutta assorta a tracciar dei contorni, una specie di carta topografica, che vorrebbe chiudere nelle linee geometriche imparate dal maestro, quell'immensa sinfonia di luce e colori. E qua e là, qualche uomo serio non mostra che le gambe, tutto immerso, dai ginocchi in sù, in un immenso giornale, come se fosse chiuso nel suo gabinetto, lontano mille miglia dallo stupendo spettacolo.

Su le piazzette, su le rive, intanto, barcaiuoli e fruttivendoli e merciai se ne stanno tranquillamente ad aspettar gli avventori, pipando, noncuranti del cielo e del lago se non per strologare il tempo, e guardando, chi sta estatico a contemplare, con un'aria tra orgogliosa e di compassione che dice: A casa vostra non ne fanno di queste cose!

*
* *

Uno squillo lungo di cornetta: e il battello, che alle prime stazioni non lasciava che gente del luogo, ricevuta in famiglia, con un trambusto momentaneo che subito muore nella pace monotona del paesello, a Cadenabbia mette la rivoluzione. La folla si riversa sul ponte: cappellacci che fanno pensare al deserto di Sahara, scarponi irti di chiodi, bastoni d'alpe, veli bianchi, sacchi d'ogni specie, visini rosei e biondi sotto cappelli d'uomo, lunghi paltò dentro a cui scompaiono e si confondono belle e brutte forme di donna. E i camerieri dalle camicie bianchissime stanno a ricevere l'assalto delle domande col sussiego d'una cerimonia diplomatica.

Bellagio! e il battello si vuota. Una ressa sul ponte, come se il fermarsi sia la cosa che prema di far più in fretta. Al piglio, par che tutti siano incalzati dalla paura che fugga loro quella Terra Promessa. Nelle gambe, nella schiena, nel collo, vengon borse, valigie, punte di bastoni e d'ombrelle: qualche lamento, qualche bestemmia, poi tutto si dimentica nella gaiezza che tutto avvolge. I camerieri degli alberghi, i conduttori degli omnibus si tirano, si rubano i forestieri, e i barcaiuoli ingombrano il passo a offrir la barca a chi è appena sceso dal battello.....

*
* *

E il battello se ne va, perdendosi solitario nel fondo diafano. Dei fremiti caldi corrono su pel lago. I contorni si vanno assodando: i colori s'accentuano. Le montagne, dai profili fermi, duri, spezzati, van prendendo una tinta purpurea, come se un fiotto di sangue salisse loro dalle viscere: e su quel fondo caldo spiccano con forza i ciuffi d'erbe e le rocce ferrigne.

Le squarciature sanguigne del Crocione e del Sasso Rancio s'infiammano, s'irritano, sfidano la mollezza del cielo con le loro carni straziate. Le cime grigie, dirupate, al disopra dei pascoli e dei villaggi, se ne stanno nella loro calma atletica, come antenati giganti, che si lascino al piede il formicollo piccino dei nipoti inciviliti.

La neve delle vette splende candidissima. Il Legnone sporge al disopra della siepe dei monti minori, come una lama bianca che tagli l'azzurro. Varenna si va fondendo e impietrando con la sua rupe. Al di là, la Grigna, dura, selvaggia, sgretolata e ròsa come da una vecchiezza precoce, fa torreggiar nell'aria il suo caos di labirinti, d'ombre, di precipizi. E lontan lontano, fra la Grigna e il Monte Barro, largo, disteso, con un vapor caldo che vi alita sopra come il riflesso d'un lavoro immenso, l'orizzonte della pianura.

Le nuvole rade, vaganti a lunghe strisce, si vanno posando in fiocchi soffici su le cime. Le ombre dei monti, presso alle sporgenze battute di luce cruda, si fanno profonde e fresche. Il lago s'addormenta. Qualche vela rosea viaggia adagio adagio. I passi son d'oro.

Dalle alture sopra Menaggio, Loveno, Brelia, Plesio stanno tranquille, beate a guardare. Bellano, tutta luce, pare una gran città rosea. Nel fondo, le casette di Gravedona scendono come una frotta gaia di corpicelli nudi, dorati dal sole, a tuffarsi nell'acqua.

Suonano le campane lente del mezzogiorno e muoion nell'aria. Appena qualche zirlar d'uccello sotto i pini e gli olmi del promontorio di Bellagio, immoti, con le braccia distese: il sole, scivolando giù per le loro spalle, va a ferir direttamente il lago, che dà un riflesso abbagliante. E tutto il lago, le rocce, le piante, le case, i pensieri profondi e i pensieri bizzarri, la natura e gli uomini, chi ha lavorato e chi sta a vedere, si riposa nella calma suprema, immensa del meriggio.....

CARLO BORGHI.

CORRIERE

È lecito senza offender nessuno il supporre che il nome di Salvatore Betti, morto a Roma alle 10 ³/₄ antimeridiane del 5 ottobre, sia sconosciuto alla maggior parte degli italiani viventi. Il Betti infatti era un uomo sopravvissuto a'suoi tempi, e benchè morto ieri l'altro, non apparteneva ai nostri ne'quali ci facciamo un dovere di vivere in fretta. Vincenzo Monti, il conte Giulio Perticari, Giacomo Leopardi ci paiono tanto lontani e tanto circonfusi nella nebbia del passato da farci credere a prima vista impossibile che il Betti morto nel 1882 sia stato con essi in dimestichezza. Eppure il Perticari era stato maestro di letteratura del Betti a Pesaro e gli scriveva — *ti conosco e ti mitrio sopra di me:* col Monti e col Leopardi era stato in corrispondenza domandando pareri e consigli e dandoli da essi richiesto, perchè se le ire dei letterati del secolo passato eran grandi e accanite, come quelle fra il Monti e il Lattanzi, v'era pur fra molti di loro continuo ed affettuoso scambio d'idee e di simpatia. Le ire sono sopravvissute benchè più ipocrite; la scambievole confidenza è stata cacciata via dall'interesse e dalle passioni politiche.

Salvatore Betti era nato, per caso, a Roma, il 31 gennaio del 1792 da una famiglia del Pesarese. Era il decano dei letterati d'Italia e se tutti si fossero riuniti in adunanza egli sarebbe stato nominato presidente d'età. Ma con quel suo cravattone di seta avvoltolato otto o dieci volte intorno al collo, l'autore dell'*Illustre Italia* non avrebbe proprio capito nulla delle inquietudini, delle passioni, delle aspirazioni de'suoi colleghi più giovani! Andato a Roma nel 1819, vi fondò il *Giornale arcadico* insieme al Biondi, al principe Odescalchi ed al Perticari e vi scrisse molte dissertazioni letterarie ed archeologiche, e i commenti della *Divina Commedia*, compresi poi dal Silvestri nella raccolta delle *Prose* del Betti che forma il 209° volume della Biblioteca scelta. I suoi scritti, benchè fosse di que'letterati all'antica, per i quali la letteratura era da per sè stessa un fine e non un mezzo, gli procurarono il posto di prosegretario, poi quello di professore di storia, mitologia e costumi nell'"Insigne Pontificia" Accademia di San Luca, della quale divenne più tardi segretario perpetuo. Altre molte Accademie lo vollero loro socio; tutti i grandi letterati e i celebri artisti vissuti nella prima metà di questo secolo furono in rapporto con lui e gli scrissero un numero infinito di lettere ch'egli ha conservate scrupolosamente e formano una delle più rare e preziose raccolte epistolari possibili. Il Betti non ostante era sempre stato un uomo modesto e se i ministri d'Italia andati a Roma

In tutt'altre faccende affaccendati

magari a procurare a sè stessi il piacere di 4 o 5 candidature, non si ricordarono mai di lui, egli non si dette la pena di far loro memoria di sè stesso. Appena morto, in modestissima condizione, tutti si sono accorti che egli aveva onorato la nostra letteratura e che con lui spariva un gruppo letterario del quale egli fu uno dei fondatori e l'ultimo superstite, un gruppo letterario che poteva veramente dirsi Romano.

A Roma vi sono adesso dei letterati; ma vi sono andati dopo il 20 settembre, e appartengono per nascita ad altre parti d'Italia, oppure, essendo nati a Roma, hanno durante l'emigrazione o professando letteratura in qualche cattedra fuori di Roma dal 1860 in poi, modificato in gran parte le caratteristiche del gruppo dal quale uscirono. Il Belli, nato un anno prima del Betti, è morto 19 anni prima di lui, nel 1863: Ignazio Ciampi, Achille Monti nipote dell'autore della *Basvilliana*, e pochi altri, che appartenevano alla generazione venuta su dopo quella del Betti, lo hanno preceduto nella tomba. Il *Buonarroti*, stato un tempo l'organo dei letterati ed antiquari romani di molto valore, è oggi appena conosciuto nella stessa Roma. L'italianità in letteratura si è solidamente stabilita in Roma, forse perchè la vecchia scuola era quasi crollata da per sè stessa e ci voleva poco sforzo a farla del tutto sparire come è sparita difatti, se non si vuol tener conto dell'Accademia degli Arcadi ancora fiorente.... ammesso che abbiano importanza letteraria le ottave lungamente elaborate da pettoruti monsignori e le strofe improvvisate da giovinette poetesse; ottave e strofe destinate a viver la vita effimera della rosa e a rimanere sepolte eternamente negli archivi del Serbatojo d'Arcadia.

*
* *

Ma se la vecchia scuola letteraria Romana è finita, la moderna scuola letteraria italiana non si rinsanguerà col mezzo delle gare fra i licenziati d'onore. Quel nome di *licenziati* d'onore già, per quanto sia classico, non suona bene all'orecchio: fra la *licenza* d'onore e la *licenza* di caccia, ci dovrebbe essere anche una differenza di denominazione. E poi è veramente provato che faccia bene a dei ragazzi di 16 anni l'essere distolti dal loro ambiente naturale della scuola per farsi mettere in mostra ne' telegrammi più o meno *particolari* di tutti i giornali, e andare a prendersi una medaglia d'oro o d'argento proprio su in Campidoglio? Questa salita al Campidoglio non ha un grande odore di parodia, come l'ebbe l'incoronazione di Maria Maddalena Morelli, fra gli Arcadi Corilla Olimpica? Non ci mancano che i sonettini in lode dei *licenziati* vincitori della gara!

Ma se l'abate Pizzi, custode d'Arcadia nel 1766, scrisse, in un momento di sfogo, che la corona della Corilla Olimpica per lui era stata una corona di spine, il ministro Baccelli non deve pensarla molto diversamente della gara d'onore da lui escogitata ed ordinata. Se Pasquino non ha fatto nessuna satira come ne fece allora — l'argomento forse non gli sarebbe mancato — critiche e censure ce ne sono state molte e non infondate. Per carità! In un paese nel quale ci sono CINQUEMILA persone che si credono indispensabili al buon governo del proprio paese, ed aspirano in CINQUEMILA a cinquecentotto posti di deputato, non si sente proprio il bisogno di creare delle infantili presunzioni di celebrità letteraria. I presuntuosi son già anche troppi; e tutti non son neppure licenziati!

Fra i 97 concorrenti alla gara d'onore e i 5000 candidati alle elezioni generali, la differenza vera è del resto molto minore della apparente. Quelli riconoscono nell'onorevole Baccelli il loro *summus moderator;* questi lo vedono nell'onorevole Depretis. Il Baccelli ha parlato ai 97 nell'aula del collegio romano; il Depretis ai 5000 dalla sala del municipio di Stradella. Sicuro! l'ambizione dei 97 è molto più innocente ed innocua di quella dei 5000, e fra i 5000 ve ne sono ben pochi che aspirano a vincere la gara senza secondi fini, come vi hanno aspirato i 97: ma se anche i prescelti fra i 97 non hanno fatto miracoli, fra i 5000 la mediocrità — magari *aurea* ma in senso diverso da quello d'Orazio — ha molti seguaci. Il presidente del consiglio de'ministri a Stradella non aveva intorno a sè uno di quegli uomini, tranne il Magliani, che possa veramente esser chiamato un autorevole uomo politico o prometta di diventarlo. Il Varè, più rammentato come ex vicepresidente dell'assemblea veneta del 1848 che come ex guardasigilli; Ferdinando Martini del quale preferisco un articolo letterario o un proverbio in versi a qualunque discorso parlamentare; il professor Magni, celebre oculista, eccellente per fare una operazione d'occhi e non una legge: il Faldella, autore delle *Assaggiature* ed originale in letteratura come in politica: e poi tutti i *generici* della Camera, gli Ercole, i Sanguinetti, i Ruggeri, ed altri parecchi, noti non per meriti peregrini ma per longanime costanza nel voler metter bocca in tutte le questioni parlamentari. E fanno bene perchè, fin da quando è stato creato, il mondo è di chi lo piglia: tanto è vero che il farsi strada a traverso la folla si dice, anche in buona lingua, *spingersi avanti*, per far vedere come sia indispensabile il dar delle spinte non volendo restare indietro.

*
* *

Mentre lo Stanley ed il Savorgnan di Brazzà discutono per sapere chi di loro ha conquistato il Congo — che in fin de' conti è ancora dov'era prima ed appartiene ancora all'antico sovrano; — mentre il giovane conte Pietro Antonelli è per la strada dello Scioa con 56 casse di regali per re Menilek, e da giovinotto elegante e scapestrato si trova di punto in bianco diventato rappresentante dell'Italia; — mentre che l'Inghilterra e la Francia cominciano a guardarsi in cagnesco e minacciano di ricominciare la serie delle loro gare secolari, — è nata una questione, dirò così, coloniale anche a Torino.

La Giunta Municipale trovandosi a corto di quattrini con un *deficit* di due milioni di lire, e molti lavori pubblici approvati e incominciati, ha chiesto al consiglio un aumento di dazio consumo sulla carne, le farine ed i coloniali. Il consiglio comunale, toccato nei coloniali, ha risposto col mettere 27 schede bianche nell'urna, dalla quale doveva uscire rinnovellata di novello voto la Giunta presieduta dal conte Ferraris.

La Giunta s'è dimessa ed insieme ad essa il conte senatore — dopo 4 anni di regno; e dopo aver aggiunta una corona di nove punte a quella ormai celebre del suo naso.

Così Torino si è trovata nello stesso giorno minacciata da tre flagelli: una crisi al palazzo di città, il

colera a Modane, ed il Po fuori degli argini a Vanchiglia. La minaccia del colera è stata fortunatamente smentita; di sindaci e presidenti del comitato dell'Esposizione sarà possibile trovarne un altro; ma non si troveranno più le case portate via dal Po vicino a Moncalieri, nè il ponte di Via Rossini portato via dalla Dora. Pareva impossibile che il vecchio Po non volesse aver gelosia delle brutte prodezze dei suoi fratelli minori.

Ed in barba a tutti i barometri che segnano *bello costante*, a tutti i venti di tramontana, o piove o il cielo resta grigio e minaccioso di nuovi danni. E mentre i cinquemila pretendenti alla deputazione vanno alla questua dei voti, soltanto nella provincia di Padova 34759 persone sono senza casa e quasi senza vestito e mangiano il pane della carità. E la carità si fa — non si può negarlo — e tali infortuni, facendo vedere di quali abnegazioni e di quali generosità è capace l'uomo per amore del suo simile, servono a riconciliare i più pessimisti col genere umano. Se si potesse ottenere a miglior patto un così bel risultato, non ci sarebbe proprio nulla di male: ma quando si sente dal pergamo fare un elogio appassionato del Re, e in una lettera di un vescovo ad un colonnello de' bersaglieri si legge che dopo Dio bisogna ringraziare l'esercito se in tanta sciagura non vi sono state vittime umane, vien voglia di domandare come ci può essere ancora al mondo chi si appassiona per la politica e maltratta il prossimo suo a proposito d'Arabì pascià, o dello scrutinio di lista, o della cassa-pensioni per gli operai. La politica, non si può metterlo in dubbio, fa degli scherzi curiosi e da un pezzo in qua ficca il suo naso da per tutto. È divenuta un po' troppa padrona di casa e vuole influire sulla letteratura, sull'arte, perfino sulla carità. — Date per gli inondati — dice Tizio — ma non portate i denari a Sempronio... — e generalmente tali discorsi si fanno in nome della fratellanza de' popoli e dell'umanità.

***

A proposito di fratellanza de' popoli, il cuore di molti lettori di giornali s'è commosso ad una strana notizia. Un giornale romano ha annunziato che gli ufficiali italiani stati ad assistere alle grandi manovre dell'esercito tedesco in Sassonia non erano stati decorati, come quelli di tutte le altre nazioni. Era un caso grave; non si deve badare alle croci — dicono tutti quelli che ne vanno a cercare — ma trattandosi di reciprocità di trattamento e di confronti con altri rappresentanti di altre potenze era pur necessario dare importanza all'eccezione. S'è poi spiegato come stavan le cose e non v'è proprio ragione di chiamarsene offesi. Mi ricordo però che quello stesso giornale diceva essere stata cortese ma fredda l'accoglienza fatta ai nostri officiali. E siccome a tutti preme di sapere la verità, ho voluto saperla anch'io e m'è stato assicurato che non c'è stato nulla di più freddo del solito. I tedeschi del nord, s'intende, non sono parlatori come i francesi, nè espansivi come gli italiani, o come gli austriaci, quando vogliono esserlo.

La loro allegria non è ridanciona ma grave e compassata: le loro spiritosaggini sono qualche volta pesanti come un colpo di maglio e lasciano il segno: basta leggere i *Discorsi a tavola* del principe di Bismarck, raccolti dal Dottor Bush per persuadersene. Ed il principe di Bismarck ha avuto un predecessore in Martino Lutero nei cui *Tischreden* — sentenze dette a tavola — ci son cose da levare il pelo.

A proposito di spirito tedesco e di grandi manovre mi hanno raccontata una spiritosaggine attribuita al principe Federico Carlo e che credo inedita. Dopo un soggiorno di circa una settimana a Berlino ed a Potsdam lo Scià di Persia, nell'ultimo suo viaggio in Europa, lasciò la capitale della Germania dopo avere assistito ad una grande manovra di due corpi d'esercito comandati dal principe Federico Carlo. A Berlino, a Milano ed altrove il seguito dello Scià s'era reso famoso, e terribile ai guardarobieri dei palazzi reali, sgozzando montoni sopra tappeti preziosi e facendo porcherie d'ogni specie sopra i mobili più rari. Terminata la manovra, come s'è detto, lo Scià se n'andò. Al gran rapporto il principe doveva dare la parola d'ordine ai comandanti di corpo, e questa parola doveva consistere secondo il solito nel nome d'una città.

— La parola d'ordine d'oggi — disse il principe, senza turbare d'una linea la impassibilità del suo volto, — sarà *Schweinfurt.*

Il nome di questa città di Baviera — l'antica *Devona* de' latini — tradotto in italiano, significa letteralmente — *Il porco è partito.*

Cicco e Cola.

SCIARADA.

Canta il *primiero*,
Regna il *secondo* ,
Cinge l'*intiero*.

Spiegazione della Sciarada a pag. 241:
Latino.

LE INONDAZIONI

IL RE A BADIA.

Il Re ed il Duca d'Aosta giunsero a Badia di Polesine il 23 settembre alle quattro del pomeriggio accompagnati dal ministro Baccarini, dal generale Pasi, dal conte Panissera, dai deputati Cavalletto, Tenani, Garavaglio e Marchiori..

Attendevano l'arrivo del Re, i sindaci dei comuni inondati, il clero, molte signore, una folla di contadini con bandiere e musica.

Re Umberto volle recarsi alla volta di Masi, e attraversò in barca l'Adige.

Il sole presso al tramonte brillava in tutto il suo splendore, entusiastiche acclamazioni salutavano il Re dalle due rive.

Dopo aver visitato gli argini rotti e pericolanti, dopo esser penetrato nei quartieri poveri di Masi e di Badia a infondere un po' di coraggio a quelle sventurate popolazioni, alle sei di sera partì.

Contemporaneamente alla visita del Re, una quantità di operai erano occupati a rinforzare l'argine di Badia. L'Adige qui facendo un gomito aveva distrutto quasi per intero un argine, non lasciando di questo che la sottobanca. Si tagliò in fretta un bosco, e si buttarono i tronchi in acqua, tenendoli legati a riva con grosse funi.... In questo modo si scongiurò il pericolo imminente.

A TRENTO.

Torrenti e fiumi prima di scendere impetuosi a desolare il Veneto, aveano già sparso lo spavento e la rovina nel Trentino. La stessa Trento fu seriamente minacciata. Fin dal giorno 15 settembre l'Adige invadeva la città bassa, mentre il torrente Scialuga, deviato da Piazza d'Armi, penetrava per Porta Aquileja, riversandosi nella Piazza Mostra, e il torrente Fersina distruggeva circa un chilometro di argine dal ponte di Povo in giù.

Il 16 mattina l'Adige crebbe in modo da rendere pericolante il ponte di S. Lorenzo, e il giorno dopo l'acqua era giunta a tale altezza da coprire i parapetti di questo ponte e da inondare mezza città.

Alcune delle vie principali, la via di Prepositura, la piazza Mostra, erano percorse da barconi, da zattere, che portavano pane e soccorsi ai poveretti improvvisamente imprigionati dal flutto.

I danni recati a Trento ed alla sua provincia dall'inondazione furono grandi. La valle superiore dell'Adige già ricca di messi è ora ridotta ad un immenso banco di sabbia in mezzo al quale fra argini rotti e diroccati scorre un fiume torbido e rossastro.

LE ROVINE DI VERONA.

Si comincia adesso a poter circolare per tutta Verona, si cammina però ancora nel fango, in mezzo alle rovine. Molte vie sembrano letti d'un torrente, i ciottoli smossi mancano in più luoghi, grosse pietre inceppano qua e là il cammino, molte cantine sono scoperchiate, ogni tanto una croce rossa, che spicca sul bianco dei muri dice al passeggero "Gira largo, questa casa minaccia, può caderti addosso da un momento all'altro." E queste croci fatte dipingere dal Municipio su tutte le case minaccianti rovina, si osservano anche su alcuni palazzi posti nei punti centrali della città. Ma per vedere le grandi rovine bisogna recarsi nei quartieri vicini all'Adige. Di queste se ne abbracciano con un solo sguardo molte; le maggiori dalla testata del Ponte Nuovo rimasta in piedi. L'Adige abbassandosi scopre ogni dì più le immense rovine di questo gigante. Adagiate nel letto del fiume, per un lungo tratto sembrano gli avanzi d'un vecchio castello diroccato dai secoli.

Da questa testata di ponte si vedono pure in tutta la loro tristezza gli avanzi di via Binastrova, una linea di muraglie diroccate, di macerie ammonticchiate, intrecci inestricabili di travi, di assi, di masserizie, di rottami. In mezzo a tutto ciò pochi giorni fà, lo sguardo si fermava commosso a una casetta di cui rimasero intatti il tetto, il pavimento e tre pareti e si scopriva ancora una camera modestamente arredata: il letto, le sedie, il cassettone e il quadro della madonna sulla parete gialliccia. Questa casa meno sfortunata delle vicine ci narra più di tutte la grande sciagura, l'inaspettata minaccia, la fuga precipitosa. Fu sotto la casa che si vede prima nel nostro disegno, di cui resta oggi poco più d'una parete, che rimasero sepolte tre donne.

Su per giù, presentano lo stesso aspetto tutte le case diroccate, che si incontrano, a brevi distanze, nei punti della città più prossimi all'Adige o all'Adigetto nei quartieri di S. Zeno, di S. Stefano, di Cittadella, e specialmente di S. Tommaso. Qui presso al ponte Pignol si trova una casa che si regge per miracolo. Il barcone d'un molino, dopo aver sfondato l'archivolto che ne sosteneva un fianco, vi s'è sostituito. Togliendo quel barcone, la casa rovinerebbe. Vicino a questa in via Seghe, sull'Adigetto si trovano anche i resti della prima casa caduta. In essa abitavano otto famiglie povere. Tutti si salvarono meno quattro disgraziati: una madre con tre figli. Caddero nei flutti, e vi affogarono. È questa la più lugubre tragedia, dell'immenso disastro che desolò Verona.

SCORSE LETTERARIE.

La letteratura del giorno è la letteratura elettorale. È forse la peggiore di tutte; ma è ancora quella che il pubblico legge più di tutte. L'eleganza della forma non è certo la dote cui si mira in questi giorni, — sapete che ha detto a tal proposito a Stradella il Depretis, — e nemmeno gli ambiziosi colti che corrono la regata delle candidature se ne preoccupano. La marea democratica che monta, travolge e trascina con sè anche i fiori del bel dire. Ma e la letteratura politica, anche quella tutta nervi e pungoli che formò una delle nostre glorie e che risvegliò i dormenti, è dunque morta? Pare di sì; e pare che lo stesso Giosuè Carducci lo creda. Nella prefazione de' suoi *Giambi ed epodi* che usciranno a giorni a Bologna egli scrive che "poesia come quella degli epodi e dei giambi non è che d'un periodo, e d'un breve periodo della vita, nel quale l'artista sente e rende un momento storico rapido e sfuggente che gli è antipatico o simpatico...."

In codesta prefazione, il Carducci racconta come nacessero i suoi *Giambi ed epodi* e all'uopo narra episodi della propria vita pubblica. Si dirà che il celebre poeta non tralascia occasione per commentare sè stesso e per mostrarsi al pubblico; ma chi può seriamente accusarlo se vediamo — in questi giorni poi!... — tanti uomini nulli radunare la folla per erudirla sulle proprie preziose qualità? Vi sono passi d'una evidenza artistica meravigliosa, brani di cronaca cittadina in cui il momento è reso con tinte vigorose, potenti. Eccovi un quadro, che niuno può dipingere con più senso del vero e con pennellate più dense e più serrate. Vi è del dantesco, e vi è dello Zola:

"Mi ricordo ancora di una dimostrazione in cui m'abbattei per le vie di Bologna, quando Venezia fu restituita all'Italia, cioè per magnanimità di Napoleone III legittimo donatario fu da un generale Leboeuf consegnata non so più a qual generale italiano. Aveva pioviscolato tutto il giorno, e una tristezza d'autunno tingeva di bigia noia i palazzi in mattone. Il sole calava fra certi nuvolacci di peco, mandando lungo il cielo su le torri su' bei cornicioni di terra cotta uno sprazzo o uno sputo d'un rossastro crudo di rame. Un centinaio di sciamannati portavano attorno una bandiera tricolore gridando i soliti viva. La tinta rossa e la verde stemperate dalla pioggia in quel cambrì di pochi soldi colavano a rigagnoli sudici sul bianco un porcume indistinto, ove il rossore della vergogna si mescolava al lividore della colpa. Non potetti tenermi, e urtai del gomito e un po' della spalla uno di quei dimostranti ch'io conosceva. — Chótati, sciagurato, gli dissi: voi cantate l'esequie all'onore d'Italia. — Intanto ricominciò a piovere: un'acquerugiola fitta fitta mi forava i nervi del cranio, del collo e del petto come un mazzetto d'aghi avvelenati: mi pareva di soffrire in me stesso il tatuaggio dell'infamia. E non fu tutto. Chè poi venne Mentana, e la cacciata dei nostri soldati dai confini pontificii, e gli scandali parlamentari, e l'acquisto di Roma. Oh l'entrata in Roma!..."

Riparleremo dei *Giambi ed epodi*. Intanto non possiamo passare sotto silenzio d'un'altra pubblicazione recente, dello stesso poeta, che continua a ristampare i propri lavori. È il *G. Garibaldi*, edito dallo Zanichelli.

Tutto ciò che il Carducci scrisse in vari tempi su Garibaldi venne raccolto in questo volumetto. Sono versi e prose. Fra le prose, brilla il magnifico discorso detto dal Carducci all'indomani della morte di quel "cavaliere del genere umano" — discorso che abbiamo lodato appena uscì in un opuscolo e che non ci stanchiamo di leggere con entusiasmo. Vi si comprendono versi cocenti non in favore certo della monarchia che l'autore dell'*ode alla Regina* oggi non scriverebbe; quelli in morte di Giovanni Cairoli che finiscono col famoso *la nostra patria è vile*, ed altri d'egual nerbo. Vi sono i settenari (il Carducci chiamò poi *vile* questo metro) da lui scritti per Aspromonte, e le quartine accoppiate di stampo manzoniano, che il fiero dispregiatore del Manzoni scriveva nel giugno del 1860 col titolo *Sicilia e la Rivoluzione* e in cui si ammirano i bei versi:

Chi è costui che cavalca glorioso
In fra i lampi del ferro e del fuoco,
Bello come nel ciel procelloso
Il sereno Orïone compar?

Non manca nella raccolta nemmeno l'articolo che il Carducci scagliò contro due scrittori d'un giornale democratico perchè non volevano la cremazione dell'eroe. È un articolo veemente, irato, come sa scriverne quel

Re attraversa l'Adige da Badía a Masi.

Operai che rinforzano l'argine di Badia.

LE INONDAZIONI NEL VENETO. (Disegni del signor Ed. Ximenes, da schizzi del signor R. Saporiti).

1. La via di Prepositura. — 2. Il ponte di Povo col torrente Fersina. — 3. Il torrente Scialuga che entra da Porta Aquileja. — 4. La Piazza Mostra. — 5. Il Ponte S. Lorenzo. — 6. La cascata di Sardagna

L'inondazione di Trento. (Disegno del signor Ed. Ximenes, da schizzi del signor Silvio Paini).

polemista furibondo. Ma la sua ira per la deplorata disobbedienza alla volontà di Garibaldi è santa.

Il linguaggio che il Carducci adopera nella polemica anche allora che la ragione sta dalla sua parte, ci richiama alla mente un bellissimo articolo letterario che nella eccellente *Revue politique et littéraire*, — migliore certo per più rispetti della magna *Revue des deux Mondes*, — pubblicava Maxime Gaucher. A proposito della traduzione in francese dei *Saggi di storia e di letteratura* del Macaulay, apparsa da ultimo, il Gaucher rilevava la forma plebea con cui quell'illustre tenta sfatare tutti gli idoli della storia greca e latina. Gl'inglesi, che si credono superiori e per valore e per potenza agli antichi, guardano d'alto in basso le glorie elleniche e romane: non così noi discendenti di quella antica grandezza della quale ci formiamo una religione: la religione dell'antichità. L'impertinenza aristocratica che consiste nel dire la peggior cosa colla forma più nobile è dote dagli inglesi, ma non è dote del Macaulay, e fa meraviglia come certi ingegni aristocratici, anche non inglesi, ne siano affatto sprovvisti.

* * *

Ma i disprezzi violenti si risolvono in nulla. I greci e i latini si continuano a studiare e ad ammirare. Anche la loro vita intima, i loro spassi giornalieri, formano oggetto di ricerche e di studi continui.

Può darsi che gli eruditi consumati trovino inesattezze nel libretto seducente che col titolo di *Rivista aneddotica del teatro romano antico* il signor Giuseppe Baracconi fece pubblicare in questi giorni a Roma dall'editore Perino; noi vi abbiamo trovato copia di notizie piccanti. Plebe, senatori, padroni, schiavi, forastieri, contadini, soldati, maschi, femmine, ragazzi, tutti promiscuamente, tutti alla rinfusa, ecco il pubblico dei teatri posticci sotto la repubblica. E l'autore discorre di questi e degli altri teatri romani, nei quali la disapprovazione non si limitava a fischi, a ingiurie dirette agli attori ed autori, ma a mele fradicie, a sassi. Dell'alternativa di sfavori o di favori eccessivi che gl'istrioni godevano ora sotto questo o quell'imperatore, il Baracconi discorre con brevità e chiarezza, citando scrittori latini.

La scena romana, colla corruzione enorme de' costumi, divenne talamo di oscenità inaudite. L'amore vi era rappresentato fino all'ultimo segno, davanti al pubblico che ne godeva; e i mariti, offesi ne' loro diritti conjugali da que' mimi, pantomimi, buffoni, ballerini, saltatori, funamboli, cantanti, flautisti, si sfogavano in vendette alle quali gli stessi pretori sulle prime prestavano mano.

Dopo Esopo e Roscio, grandi riformatori drammatici, non s'ebbe da loro discendenza artistica. A Pilade e a Batillo sopravvisse invece una miriade di discepoli, che si prolunga e si perde fra le tenebre del medio evo. Le gelosie e gli antagonismi di Batillo e di Pilade sono rimaste famose, e anche queste sono narrate con vivacità dal Baracconi, che nota le fazioni terribili ch'essi avevano suscitate. Nè mancano fra la miriade di notizie i raffronti giudiziosi fra il teatro antico e il teatro moderno; fra gli scrittori di Roma antica e quelli dell'età nostra moderna. Ci pare giusto il raffronto che l'autore fa dell'*Ars amandi* d'Ovidio e il *Giorno* del Parini.

* * *

Il signor Gino Gerosa traduce appunto l'*Ars amandi* (Milano, Robecchi). — Pareva impossibile che, in questi tempi pornografici, non si dovesse pensare all'elegante e galante poeta latino il quale mise in bei versi l'arte di conquistare le donne e di mantenere la loro buona grazia. Ovidio insegna a dire alla bella che si vuol amare: *Tu sola mi piaci:* — insegna a toglierle dalla veste il granellino di polvere, metterle sotto i piedini il cuscinetto, lodare ciò ch'ella loda, biasimare ciò ch'ella biasima, poichè "è col secondarle che si traversano le acque!" S'ella si ammala, non abbandonate il suo letto; recatele voi le medicine dolci, e le medicine amare lasciate che gliele porga il vostro rivale.... E Ovidio insegna anche alla donna l'arte di piacere; ma crediamo che le romane de' suoi tempi lo abbiamo mandato a scuola.... da loro. La versione del signor Gino Gerosa è in sestine, per verità non magnifiche.

Il signor Uriele Cavagnari traduce anch'egli un latino: niente meno che Lucrezio, e vuol costringerlo ad entrare nella sua poesia. Il saggio della versione ch'egli c'invia (Roma, tip. Savio e comp.) mostra che gli piacciono le difficoltà. Qualunque ne sia l'esito, è bello che si facciano studi su quel grande pel quale si nota da qualche tempo un risveglio lodevole. Lucrezio sarà sempre il poeta dei forti pensatori, mentre i filologhi di buon gusto continueranno a spigolare le sue virili eleganze, che solo i critici accecati da pregiudizii religiosi osano sconoscere. Il Cavagnari unisce al suo saggio vari frammenti di traduzioni del poema *La guerre des dieux* del Parny, volgare schernitore della fede, e che sta a Lucrezio come la sghignazzata di un monello al sorriso severo d'un filosofo.

* * *

Usciamo dall'antichità, respiriamo una boccata d'aria moderna: gettiamoci ai romanzi, a questi amici delle nostre ore d'ozio. Ma che ci capita? Un romanzo che vuol essere antico ed è scritto dal più moderno degli antori: *La Regina Margherita*, di L. A. Vassallo.

Il Vassallo, direttore del *Capitan Fracassa*, ha fatto suo l'adagio di Napoleone I: "il mondo è dei flemmatici." Calmo, imperturbabile, arriva sempre alla meta. Scrive un articolo e una pagina di romanzo fumando placidamente, e in mezzo al diavolio di quindici o sedici amici che gli saltano intorno e lo tempestano di scherzi. Nulla lo agita, e nulla lo infiamma: egli lascia che brucino gli altri. Non contrastategli il primato nel far freddure. Egli ne snocciola a più non posso, e in questo è erede del povero Coppola. La sua impassibilità scettica gliela leggete sul viso e nell'occhio velato. Eppure sente l'amicizia; chi lesse i suoi articoli, sa di quanto amore fu circondato da lui il Cossa. In arte poi, il suo scetticismo tocca l'apice. Scrive la pagina più delicata, più ricamata, e nello stesso giorno la pagina a coloracci da spiritare; scrive l'ode *A un vecchio crocifisso* e un romanzo come *La Regina Margherita* [1].

Non c'è dubbio; — una sera, al Morteo, il Vassallo fra un sorso e l'altro di birra disse a' suoi amici: "Scommettiamo che io vi scrivo un romanzo alla Dumas padre, maniera vecchia, scuola vecchia, — nel quale persino il senso comune sarà preso a schiaffi, in cui i personaggi bestemmieranno come eretici; in cui.... Ma vedrete! Lo intitolerò *Regina Margherita*, portando la scena a Palermo, ai tempi di Guglielmo il Malvagio."

E quel capo ameno mantenne la scommessa. A un certo punto — nel punto più tragico, più truce, più sbalorditojo del romanzo, la cui azione s'arruffa, non abbiamo potuto frenare una risata, pensando che quel re delle celie aveva potuto mescolare con tanta ferocia, in un olla podrida, tanti furfantacci, compreso un arcivescovo. Vi sono congiure, congreghe d'osteria, pugnali, fiale avvelenate, duelli all'ultimo sangue, scalate con corde, sorprese notturne nelle stanze da letto..... o qualche cosa di peggio. Cinque o sei bestemmie colossali ingemmano il dialogo. Eppure non manca il talento nelle descrizioni di antichi viottoli palermitani, di covi cupi di sicari. Qualche figura femminile è dipinta con tinte vive: e si indovina l'artista che non vuol parere e si nasconde a bella posta.

Nell'altro romanzo dello stesso Vassallo, *La contessa Paola Flaminj*, si respira un'aria meno fumosa, meno soffocante. Anche in quello, la bizzarria fa tintinnare i suoi sonagli; ma la mano dell'artista è più palese e il romanzo non pare scritto per burla, per una scommessa di giovanotti scapati, — bensì sul serio. L'arte va trattata sul serio; e il Vassallo, ch'è dotato di tanta fantasia, di tanta facilità di penna e operosità instancabile, mirabile, può trattarla da maestro anche in mezzo al giornalismo in cui brilla.

* * *

Carlo Anfosso, professore a Saluzzo, si è fatto bel nome, nel pubblico, co' suoi numerosi e sfavillanti articoli d'argomento scientifico. Ora gran parte di tali articoli sono raccolti in un grosso volume dalla copertina color di rosa, e sotto il vago titolo di *Fantasie scientifiche* (Milano, A. Brigola e C.). L'Anfosso è della scuola del Mantegazza, del Lessona e del Lioy che rendono amabile la scienza vestendola di grazie poetiche: anch'egli non crede di profanarla, la sacra scienza, se la rende accessibile ai profani e se spinge questi ad innamorarsene. Le sue *Fantasie scientifiche* trattano di zoologia, di botanica, di meteorologia, di geologia, di tutto: accenna alle ipotesi degli scienziati più in voga e alle loro scoperte, e sempre con uno stile svelto, con copia di immagini e di citazioni poetiche. La forma di codesto libro non potrebbe avere un carattere più letterario: gli *orli del vaso*, de' quali parla il Tasso, non potrebbero essere aspersi di più *soave licore*. Nessuna meraviglia se fra tante citazioni poetiche, l'Anfosso ne sbaglia qualcuna. Anche il Foscolo, citando a memoria, cita talora nelle proprie lettere inesattamente, e lo confessa.

Meglio cento volte gli scrittori che cercano infondere alla prosa lo splendore e l'armonia gradevole della poesia di quelli che si stillano il cervello a scrivere versi che nessuno legge. Ne riceviamo tanti dei versi! La *Zelinda* del signor Antonio Cipollini, per esempio, (Milano, Bortolotti) è la storia d'una ragazza, che diventa tisica perchè i suoi genitori le vietano d'amare un poeta. Quando la madre s'accorge ch'ella ne muore, permette che Zelinda conversi in teneri colloqui col vate; ma è troppo tardi. Zelinda ora dorme in cimitero! È la solita storia, più frequente in versi che nella vita. Il Prati, per tacere di tanti altri, scrisse sullo stesso tema una lirica che comincia:

> Aprile indarno i più bei fior ti reca:
> Che valse aver tanta bellezza in sorte?
> Ahi, come belva per digiuno cieca,
> Precipitossi anco su te la morte!

e finisce col far piangere. Il signor Cipollini non finisce col far sbadigliare, perchè sa infiorare il suo verso semplice e piano di qualche immagine pietosa.

Fra i versi d'occasione notiamo: *Arnaldo*, polimetro del bresciano Giuseppe Da Como (Brescia tip. Sociale operaia), e *In morte di Giuseppe Garibaldi* di Pasquale Ricciotti (Bologna, Zanichelli).

Com'è elegante la copertina delle *Nuove liriche* di L. Arrigo Rossi (Roma, Bocca) con quella mammola colorata!

Fucilate, poesie di Steno (Stefano L....) è il titolo d'un libro bellicoso (Milano, Battezzati). L'autore è dalmato; si chiama "poeta civile" vuol veder libera la Dalmazia; e ciò in versi arruffati e qualche volta (nel calore del comporre) sbagliati.

Il signor Alfredo Barbaro-Forleo non sbaglia i versi, ma col suo *Libro dell'amore* (Genova, Verardo), ricanta per la milionesima volta la solita anacreontica erotica, al chiaro di luna. Il quale astro, se è vero ch'è defunto come accertano gli astronomi, dev'essere indubbiamente morto di noia, tanti furono i poeti che gli offrirono celle serenate.

"Io voglio essere un poeta dell'esercito, dissi un giorno a me stesso; però, posi mano al *Canzoniere militare....*" Così il signor Pietro Ferro (Bologna, Zanichelli). E non principia male colla sua ode *Da Genova a Napoli*:

> Giù da le rupi calano
> Le notturne ombre; i fari
> Dardeggiano sui mari
> Lungi, lungi il chiaror.
> Per il vasto silenzio
> Ogni fremito muor;

ma non prosegue felicemente. Sentite quali fieri sentimenti albergano nel cuore di questo "poeta dell'esercito!" È la prima strofa del sonetto *La diana*:

> Dio! Dio! Perchè svegliarmi proprio allora
> Ch'ella stava baciandomi la bocca?
> O maledetta, maledetta aurora,
> Per cui si presto sorgere mi tocca....

E di simili marziali sentimenti è pieno tutto il libro! — Vogliamo sperare che il signor Ferro non appartenga all'esercito: altrimenti i suoi superiori si troveranno in dovere di metterlo agli arresti di rigore. Noi lo consigliamo, intanto, di mettere agli arresti la sua Musa.

BAT

[1] Roma, Sommaruga e C.

RACCONTI E NOVELLE

FIN ALL'ULTIMA ORA

BOZZETTO.

(Continuazione e fine, vedi numero precedente).

Non c'era madre nel povero quartierino che, bimba e giovinetta, Maddalena abitava. C'era stata altrevolte? Era morta di fatiche e di stento oppur — madre e non moglie — aveva cambiato nido dopo brevi amori, come passera vagabonda?... Maddalena non lo sapeva. C'era un padre; un omaccione alto, grosso, pigro, col cappello calcato alla brava sull'orecchia, la cravatta rossa, la camicia sudicia, la voce rauca per ubbriachezza, un bulo da taverna che lavorava poco, beveva molto, picchiava forte. Maddalena lavorava per lui. Le cose eran sempre andate così e la si ricordava che una volta, a chi lodava la sua docilità e la sua attività, il padre aveva risposto, sghignazzando: — Eh? l'è un capitaletto. Chi ha senno gode.... chi è minchione lavora.... Peggio pei minchioni!

Faceva la cucitrice, la stiratora, un po' di tutto! guadagnava bene: lui si pappava tutto. A vent'anni Maddalena non aveva messo da parte un quattrino, non s'era potuta cucir per sè, con quelle sue dita sforacchiate da diciotto ore di lavoro quotidiano, nemmeno una camicia. Però non si lagnava; c'era avvezza e le pareva naturale. Serviva il padre con premura, obbedendo da mane a sera a quella sua voce gutturale da beone. Alla mattina gli recava il suo caffè, un bicchierino di anisetta, la sua biancheria linda e lucida come alabastro: alla notte, quando tornava barcollando e strisciando lungo i muri, lo aspettava, lo aiutava a svestirsi. Qualchevolta il bellimbusto del Tivoli capitava a casa con delle femmine, delle sedicione impiastricciate di biacca, con uno strascico cen-

cioso, duro pel fango rasciutto delle strade. Lei abbassava gli occhi e taceva: — era suo padre.

Le consigliavano a volte di ribellarsi; le davano della minchiona; ma lei non seguiva quei consigli. Un legame la teneva avvinta a lui — la pietà. E poi aveva il timido sgomento dell' ignoto, la paura del male; quella paura per cui certe donne restan timide fino a sessant'anni arrossendo di verecondia come vergini, sotto i capelli bianchi. Sapeva che ci son dei pericoli al mondo ed era di quelle persone che rifuggono dalle macchie. L' ignoto le pareva un gran mare: non osava buttarsi a nuoto e così continuava, rassegnata, a lavorare, pigliando su bestemmie e busse, spogliandosi fin dell'ultimo soldo, finchè una sera le portarono il beone stritolato e ridotto in melma sanguigna da una carrozza.

Pianse sinceramente, onestamente: sentì la mancanza di quella volontà ferrea che la piegava al suolo. Non poteva capacitarsi che il padre non fosse più. Ogni mattina si svegliava sussultando, come se quel vocione imperioso le avesse rotto il sonno, — ogni notte vegliava in attesa di quel passo strascicante, disuguale e del tonfo di quel corpo avvinazzato sulla soglia.

La fatica, lo spavento le parevano meno duri a portarsi che la solitudine, poichè era tanto donna, da anteporre alla mancanza d'affetto il patimento. Però nella nuova vita pacifica, lavorando meno, non soffrendo più continue agitazioni, essa imbelliva. Era diventata grassa; i capelli stupendi, gli occhioni pieni di dolcezza davano un gran fascino a quella sua faccia irregolare, quasi bella pel colorito bianchissimo e la pelle fina da persona che ha fatto vita di reclusa.

Un uomo, un commesso ch'ella conosceva da due o tre anni, d'un tratto quando capitò in bottega fu colpito da quel cambiamento. Fin allora non s'era curato di lei — l'aveva trovata brutta; ora con le vesti linde, i capelli ben ravviati, in quell'improvviso sviluppo d'una gioventù tardiva gli parve altra donna. Cominciò a servirla lui di preferenza, a parlarle, a dirle qualche parolina lusinghiera, e lei, affascinata dai lunghi sguardi con cui pareva che colui la magnetizzasse, s'indugiava al banco, esaminando a lungo la merce, domandando, per ingenua malizia, della roba introvabile, mentre fra la tela liscia e fresca, sciorinata lì in bianco volume, le loro mani calde s'incontravano, si toccavano involontariamente.

Tutte le primavere — tutti gli amori si somigliano.

In capo a due mesi Giovanni Lori (così si chiamava il commesso) parlò chiaro, e vedendo che Maddalena non era donna con cui si potesse celiare, protestò che il suo fine era onesto — che intendeva di sposarla.

Maddalena disse di sì.

I mesi che tennero dietro a quel sì furono beati. Lei lavorava senza posa per accrescere il piccolo peculio radunato dacchè era orfana, non volendo andar a nozze sprovvista, tanto più che lui — egli stesso l'aveva confessato, — non metteva da parte un quattrino. C'era l'obbligo di vestir bene — c'erano i suoi vecchi da mantenere.... Dunque bisognava raccoglier tanto da metter assieme il corredo e da comperar i mobili della camera nuziale.

E Maddalena agucchiava, stirava, ricamava, si può dire, giorno notte, quasi senza dormire, senza mangiare, cercando avventori, mostrandosi quasi cupida, lei che prima non badava mai all' interesse, sempre animata da una febbre gioconda che le impediva quasi di sentir il peso del suo corpo e rimanendo però fresca e bella, in mezzo a quell' agitazione, col viso come illuminato da un riverbero interno.

Ogni sera per un'ora o due veniva lui. Uscivano insieme. Era estate: andavano sul bastione e lì sotto gli ippocastani che sembrava si fossero fatti belli apposta per festeggiarli, sotto il fremer delle foglie a ventaglio ed il fioccar di fiorellini bianchi che pareva si disseminassero nell'aria per obbedir all'invito del venticello, passeggiavano di su e di giù parlando di sè stessi, del loro amore, ripetendo sempre le medesime cose e trovandole sempre nuove e sublimi. Lei non si ricordava d'esser al mondo: le pareva di nuotar in una gran onda di luce: durante tutto il giorno, canticchiava pensando a lui. — La notte non poteva dormire: ma ad occhi aperti lo sognava ancora. Così venne il novembre: gli ippocastani perdevano le foglie, si facevano calvi nella decrepitudine invernale.

Il corredo era finito — la dote era raccolta. Già s'era andati a pigliar la stanza e Maddalena aveva consegnato il denaro allo sposo perchè in faccia alla gente tutto sembrasse suo, indovinando come l'uomo che accetta danari da una donna scapiti nell'opinione, quando capitò un contrattempo. La vecchia di Giovanni ammalò; — egli dovette andarla ad assistere. Partì dunque una sera, tanto all'improvviso che ebbe appena il tempo di avvisar Maddalena e di darle un abbraccio.

Passarono due, tre giorni: poi cinque, poi otto. Giovanni non tornò: non scrisse. Le giovani della stiratora in quei giorni piantavano spesso il ferro sulla roba finchè l' odor di bruciato le riscuoteva, per avvicinar le teste e bisbigliar fra di loro, guardando poi di sottecchi la maestra.

Ma lei non se n'accorgeva: era tranquilla, sempre immersa nel suo sogno, senza sospetti come chi ignora il male.

Una mattina, assai per tempo, prima che capitassero le giovani, stirava, sola nel suo stanzone chiaro, tutto bianco pel candore delle tavole da stirare e delle biancherie sciorinate, quando si bussò all' uscio.

Credette fosse una delle giovani, disse: Avanti! senza voltar la testa.

L'uscio s'aprì, ma nessuno comparve.

Essa ripetè: — Avanti! — placidamente; poi, senza curiosità, guardò.

Sulla soglia c' era una donna, ancor giovine, smunta, lacera, con un lembo di velo nero tutto a sfilacciature sui capelli rabuffati, sulle sue spalle curve e strette da tisica, uno scialle bigio a rammende, in mano un involtino, con un bimbo aggrappato alla gonnella, insomma l' aspetto d' una povera che viaggia.

Maddalena, senza saperne il perchè, sentì l'impressione d' un' acqua diaccia che le fosse piovuta sulla schiena.

— Che volete? — domandò.

— Siete voi la sora Maddalena, la stiratora? — balbettò l' altra.

— Son io, — disse Maddalena più calma. — Colei cercava la stiratora, dunque veniva per affari.

L' altra riprese:

— Siete quella che deve sposar il Giovanni Lori?

Essa rabbrividì di nuovo.

— Sì.

La risposta era secca, in modo che sotto il breve monosillabo s'indovinava lo sdegnoso pensiero: — Che c' entrate voi?

L'altra diè un lungo sospiro: poi senz'esservi invitata, s'abbandonò sovr' una seggiola.

Il bimbo, un ragazzetto palliduccio, esile, ma bello che pareva un bimbo di signore, venne avanti, guardandosi intorno con curiosità.

Strano! Nel chinar gli occhi su quel visuccio bianco sotto i bei riccioletti biondi, nell' incontrar lo sguardo di due pupille grigie, lucenti, parve a Maddalena che quella non fosse una fisonomia nuova per lei e si diè a fissarlo con sgomento.

— Sì, — disse la donna, notando e lo sguardo e l' impressione. — Gli somiglia molto!

Un grido si sprigionò dal petto oppresso di Maddalena.

— Suo? Suo? Siete la sua amante?

La donna si strinse nelle spalle con triste ironia.

— La sua amante! Sarebbe meglio! — mormorò. — Sono sua moglie....

Maddalena diè in una risata, ed all'improvviso un'onda di parole affluì al labbro di quella taciturna.

— Ah! intrigante! bugiarda! vi siete data la zappa sui piedi! Sua moglie... Ah! Ah! Bella questa! Son io che ho da essere sua moglie. Le carte son pronte, i mobili comperati, il corredo lavato, stirato.... Volete vedere?

Spalancò con furia un armadio, tuffò le mani nelle biancherie odorose di lavanda, cucite da lei, ne strappò fuori un mucchio, che buttò come prova irrecusabile ai piedi di colei, ripetendo:

— Vedete, eh?

La donna non s' era adirata: crollò il capo mormorando:

— Poverina!

— Insolente! — ruggì Maddalena e la sua natura di pecora pareva trasmutata; gli occhioni dolci mandavano lampi come occhi di tigre.

La donna si alzò: prese per mano il bimbo e s'avviò verso l' uscio, dicendo:

— V' ho avvertita per scrupolo di coscienza — non per gelosia.... Ho messo al monte le buccole da sposa per far il viaggio, perchè non mi fidavo di scrivere.... tutto, per scrupolo, per non lasciar assassinare una donna. Non volete credermi? Peggio per voi. Ho fatto quel che doveva fare, me ne vo.

— Andate pure, calunniatrice! — gridò Maddalena.

La donna si fermò e la guardò con tristezza un po' beffarda, ripetendo:

— Non per gelosia.... Ah, l'è finita! M'ha sposato, m' ha mangiato la dote, è scappato da Torino senza più darmi sue notizie.... Ci ho rimesso la salute e sembro vecchia a trent'anni — ora l'è finita!

Indugiò un momento, come aspettando che l' altra interrogasse, poi, Maddalena rimanendo muta, si voltò di nuovo per andarsene.

In quella vedendo la lavagna su cui la stiratrice faceva i conti, afferrò il gesso, tracciò un nome, un indirizzo, dicendo:

— Se mai volete verificare, ecco...

E s' avviò.

Toccava la maniglia dell'uscio quando udì un urlo, due braccia l'afferrarono, una faccia ardente e innondata di lagrime che bruciavano come goccie di lava, si strinse contro la sua.

— Vi credo! Vi credo! Vi credo! Oh! Signore, aiutatemi!

***

Molti anni erano scorsi. Maddalena aveva ricuperata la pace. Quando s' è giovani il cuore si rimargina facilmente. I sensi di Maddalena si calmarono e non avendo motivo di piangere per altri, non sapendo piangere per sè, si rassegnò. Eppoi aveva un nuovo affetto, un nuovo legame. Un legame singolare. Giovanni Lori era sparito: era andato a mangiare in crapule la somma avuta e forse a ricominciare con un'altra la commediola: sua moglie era morta, l' orfano era rimasto. Quando Maddalena, che aveva voluto assistere l' infelice, vide quella creaturina che sorrideva vicino alla bara e pensò che finirebbe all'ospizio, ebbe la rivelazione di un sentimento nuovo, ma più potente per lei che ogni altro: la maternità. In realtà quella donna era nata più madre che amante: aveva quell' indulgenza senza limite, quel bisogno di giovare, di servire, di soffrire che è il distintivo delle madri.

Quando afferrò il piccolo Gino e lo strinse forte sul cuore e sentì le braccia paffutelle stringersi in catena attorno al suo collo, dimenticò l' amante, sollevò con impeto la creaturina, la portò via come ladro un tesoro.... E per vent' anni lo nutrì, lo vestì, lo carezzò, visse della sua vita, schiava e beata. Quel ragazzo era l'immagine del padre: un tipo fino sicchè pareva, bastardo d'un signore più che figlio di poveri, un'indole lusinghiera e bugiarda, una ingordigia invincibile di tutte le cose belle e buone di questo mondo, associata ad una gran pigrizia, ad una ferma decisione di godere senza fatica, di ottener quel che appetiva con l'astuzia e l'adulazione, non col lavoro.

Maddalena non si avvedeva che il felino aveva la bugia nello sguardo e l' unghie sotto il velluto dello zampino: idolatrava quella creatura. L'amore avuto pel padre, per l'amante, s' erano fusi in quella maternità d'elezione. Gino le sembrava perfetto. Insuperbiva del suo far da signore, di quella certa coltura superficiale da cronaca di gazzetta quotidiana, con cui egli faceva stupire la sua semplicità di donna casalinga, digiuna di lettere; si sentiva umile e piccina davanti a lui. Era tornata alla sua vita antica con indosso una povera veste di cotone e nemmeno un quattrino nel salvadanaio, lavorava dall' alba a tarda notte nell' odor acre del carbone e dei ferri riscaldati, nel vapore delle biancherie umide, mentre lui, damerino, stava in letto sino alle nove a sorbirsi il caffè nero, gli avana, vestendosi, poi, adagio, per andar azzimato, con camicia e solini candidi come un alabastro, che nessun principe certo ne aveva di meglio, a prender il suo posto dietro il banco d'un negozio sfarzoso, dove la sua bellezza effeminata da figurino di sartore attirava le crestaie e le donnine romantiche, tornando per desinare a gustare i piattini preparatigli da Maddalena, sprecando in guanti, sigari, cravatte, biglietti di teatro, fin l'ultimo soldo che quella donna onesta si guadagnava col sudore della fronte, e dandole in premio dei rabbuffi o delle umiliazioni, senza riescir a scuotere la sua fede in lui od a scemar l'amore che le riempiva l'anima.

Gino toccava i ventisei anni quando all'improvviso apparve preoccupato, ma preoccupato a segno da non far più rimbrotti pel modo con cui erano stirate le camicie o per la qualità del caffè. Lei meravigliò, s' inquietò: poi le parve di indovinare: nello stanzone bianco fra il tintinnio dei ferri e l'odore d'umidiccio e di stirinato, ritrovò la sensazione dell' ombra fresca dei bastioni in una sera di maggio e la fragranza dei fiorellini d'ippocastano, erranti nell'aria e disse: Sarà innamorato!

E l' amò di più per quell' idea.

Voleva interrogarlo, ma non osava: parlò lui.

Una sera, dopo aver mangiato, invece d'uscire, restò lì, gironzando, guardandola incerto. Infine:

— Eh! mamma! — cominciò. — Ho una cosa da dirvi.

Essa sussultò: venne vicino, fissandolo con la curiosità commossa d' una donna che aspetta una storia d'amore, rivivendo in lui la breve gioia dei suoi giovani anni.

— Mamma, prendo moglie.

— Oh! — gridò lei, battendo palma a palma con ingenua compiacenza. — L'avevo indovinato! Chi? È bella? È buona? La conosco?...

Lui, freddo freddo, come seccato da quello slancio, rispose:

— Non so: forse.... È la figlia del principale.

— Come? — gridò lei, stupita, quasi sbalordita... —

La prima casa caduta.

Gli avanzi del Ponte Nuovo.

Le case di Binastrova.

LE ROVINE DI VERONA. (Disegni del signor Bonamore, da fotografie dei signori E. Ferrari e Kaiser).

L'assalto di Tell-el-Kebir, il 13 settembre (Da documenti inglesi).

quella ragazza così ricca.... A te? Il padre è contento?

E lo guardava, colpita, nonostante la sua ingenuità, da quell' anomalia; un ricco che si sceglie per genero un povero commesso....

— Sì, — rispose breve il giovanotto.... — Ma ora c' è un' altra quistione: date retta. Io andrò a star collo suocero: si muterà vita.... e naturalmente non voglio far figure.... Mi intendete?

Lei lo guardò: no, non intendeva.

— Ecco, — riprese lui. — Io vi vorrò sempre bene: ma.... non si potrà più star insieme. In casa del principale mi dicevo figlio d'un negoziante andato al meno per disgrazie... e se si sapesse....

— Se si sapesse.... che cosa? — balbettò lei, livida, con le ginocchia che le si piegavan sotto.

— Alle corte, — riprese lui, pigliando animo: — io la sposa non la condurrò qui.... e.... voi.... a casa mia.... sarebbe meglio....

— Avanti! — mormorò Maddalena con voce rauca e singolare, ma così calma che ingannò il giovine.

— Sarebbe meglio che.... sulle prime.... non ci capitaste....

— Ah!!...

Essa non die' che quell'urlo, forte, sonoro, da persona che sente un dolore fisico, uno strappo nelle carni od uno schianto nell' ossa. Lui, confuso, ricominciava:

— Verrei io: non intendo già di offendervi....

Essa l' interruppe:

— Ripeti quel che hai detto. Parla chiaro. — gridò imperiosa. — Dillo schietto che hai vergogna di me, della donna che t' ha preso, nudo, sulla cassa di tua madre - che t'ha salvato dall'ospizio — che t' ha mantenuto, vegliato ed amato per anni.... Di' che la respingi, con un calcio, perchè non ne hai più bisogno....

Lui, sorpreso, stizzito, punto nel suo amor proprio da bellimbusto, cupido d' adulazioni, gridò, come per scusa:

— In fin dei conti, non siete mia madre!

Ella diede in una risata lugubre:

— Non son tua madre? — ripetè, con un fremito nella voce. — No?... Che cos'è una madre, oh? È quella che, volerlo o no, partorisce, eppoi, se occorre, pianta, trascura, butta nel vizio la sua creatura, o è quella che lavora per lei, sudando, faticando, levandosi il pane di bocca, costringendo gli occhi che vorrebbero chiudersi a star aperti, perchè la giornata conti doppio? Di', qual' è la madre?

Egli non si scosse, era deciso di finirla.

Ma all'improvviso si trasmutò; l'ira svanì, la voce fiera si ruppe nei singhiozzi.

— Oh! no: non badarmi.... — sclamò, pentita, atterrita. — Ero in collera.... vaneggiavo.... Ed anche tu, non è vero, Gino, Gino mio, non parlavi da senno? Scherzavi? Son la tua mamma: lo sai, mi vuoi bene, non mi abbandonerai.... È stata una prova, — uno scherzo. — Gino, rispondi: dimmi che potrò vederti, — che potrò vederla, lei, tua moglie.... E più tardi i piccini.... Oh! Dio! Dimmelo che non dovrò star sola, sola, senza nessuno a cui voler bene.... Rispondi, Gino, rispondi.... — e supplicava, piangendo, mangiando le sillabe coi singhiozzi e ridendo al tempo stesso, come si ride ad un bimbo per pacificarlo, tutta compresa di quel dolore e di quella tenerezza dei vecchi che par quasi voglian farsi perdonare la loro età dalla fresca e balda gioventù.

Lui si alzò, indispettito, non commosso, anzi con un senso di nausea per quelle lagrime e quelle querimonie: poi, brusco:

— Mi volete rovinare? — disse. — Sposando la signora Rosa entro in un'altra società: — devo far un'altra vita.

Essa rabbrividì e con disperazione, con raccapriccio invincibile dell' isolamento futuro, della mancanza di quell'amore che era la sua vita.

— Se non mi vuoi per madre, — gridò, colla voce rotta dal pianto, col viso molle, — prendimi per serva, almeno per serva!

Lui, deciso, disse con risolutezza:

— Basta così. Ho detto che ero di buona famiglia, orfano: che non avevo nessuno che potesse venirci ad importunare.... Non posso e non voglio tornar indietro, disdirmi, rischiare di rimetterci cento mila lire di dote....

Poi cercando un mezzo per finirla e parendogli d'averlo trovato:

— Del resto, — disse, — è giusto. Vi devo molto. M'avete mantenuto per anni.... Ebbene vi assicurerò il pane per l' avvenire....

Ella ebbe un fremito che la scosse dal capo alle piante, che la fe' tentennar come albero, che la scure ha reciso, tentenna prima di cadere: poi un ricordo illuminò — ritrovò in un angolo del cervello una certa storia di fuga, di seduzione, — capì la generosità del principale, — capì che quel giovane che era il suo idolo si vendeva vilmente, fece un rapido raffronto fra Giovanni e lui, e tutto il fiele dell'indole sua dolce di tortora le si concentrò nello sguardo e nella voce, mentre gridava:

— Il sangue non è acqua! Sei il degno figlio di tuo padre che è scappato rubandomi la dote.... Esci di qua!

E puntò il dito verso la porta, maestosa e terribile nel suo sdegno di madre colpita nel petto da mano parricida; poi, mentre egli s'affrettava ad uscire, precipitò a terra irrigidita . . . .

. . . .

Mi scossi: il lucignolo si spegneva buttando ombre sempre più immense sul muro rosso d' un bagliore d'incendio. Ai miei piedi, il gatto nero stritolava con fiera voluttà un topo, alzando di quando in quando verso di me gli occhi brillanti di fosforescenza glauca ed il muso intriso di sangue. Maddalena aveva chinato la testa sul petto ed io mi chiedevo se avevo sognato...

Ma no: intorno a quella testa curva, nel riverbero del lucignolo che guizzava e impallidiva con alternativa violenta come il sussulto d'un petto di moribondo, pareva suonasse ancora quella storia tragicamente semplice: la leggevo nelle rughe di quella fronte, nell'amarezza del ghigno, che contraeva quel viso da morta, nell'assoluta disperanza di quella creatura, la quale, non avendo trovato che fiele nel calice degli affetti, rifiutava di riaccostarvi il labbro, ripudiava con grandiosa austerità la vita che l' aveva crocifissa e motteggiata come figlia, come amante, come madre....

All'improvviso, una nuova idea mi fe' sussultare.

— La vecchia — balbettai.... — La vecchia vi ha spogliato: qualcosa vi doveva rimanere: i mobili, le biancherie.... l'avviamento. ..

Ella sembrava stanca di parlare: agitava la testa come chi vuol dormire e cerca di accomodarsi sul guanciale, importunato se gli si rompe il sonno.

Però, rispose:

— Sì.... c' era della roba.... Son caduta in terra... Ho dormito dei mesi.... degli anni.... non so. È venuta lei.... una vicina. Mi son svegliata qui.

Aprì gli occhi, me li piantò in faccia e concluse:

— Che importa?... E sempre la stessa cosa.... sempre.... Un capitaletto!... E peggio pei minchioni!

Nella quiete della casa addormentata s'udì uno scarpiccìo: era Barberina che tornava.

Mi accostai pronto a Maddalena:

— Volete che vi liberi dalla vecchia? — sussurrai. — Volete che vi faccia render giustizia?

Ella chiuse gli occhi, mormorando, come mesto ritornello:

"Fin all'ultim' ora! Fin all'ultim' ora!"

Barberina entrava, guardandoci inquieta:

— Ha dormito sempre? — domandò, vedendola immobile, inerte.

— Sempre, — dissi, mentre il gattone alzava verso di me gli occhi verdi come per smentirmi.

Ella parve rassicurata, ma quasi sentisse il bisogno di convincermi, trasse di tasca una melarancia, la sbucciò e con le dita terree ed adunche ne allungò uno spicchio verso le labbra della donna. Quelle labbra rimasero chiuse.

— Vedete? sempre così! — disse la vecchia trionfante. — Poverina!

Ed io uscii....

L'indomani, quando entrai dalla vicina, Maddalena era morta . . . .

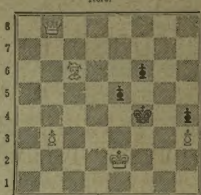
. . . .

Ho un rimorso: senza saperlo, cercando pietà per te, t' avrei forse sfruttata anch'io, o povera creatura, sfruttata senza posa dal rapace egoismo umano?

G. PALMA.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 290

Del signor Max Pestalozzi di Milano.

Nero.

A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

Soluzione del Problema N, 285:

(De Rogatis).

Bianco.	Nero.
1. A c4-e2	1. R f5-e5
2. T g1-g2	2. P f3-g2
3. P f2-f4+	3. R e5-f5
4. A e2-g4 matta.	

Con varianti.

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Stefano Vici di Roma; Tipografia Oberti di Voltri; Achille Tassoni di Baricella; Anonimo di Gallarate; Colonnello Turcotti da Rovigo; Achille Bombardi-Lavezzo di Rovigo; dott. Giuseppe Ganassini di Lendinara; Caffè Cavour di Novara; Ing. Luciano Casalini di Vicenza; Francesco Pasquetti di Padova; Dott. Giuseppe Marangoni di Vicenza; Colonnello Campo di Campobasso; Olimpio De-Luigi di Venezia; Prof. Michele Vischi (284); Scaccofilo di Acireale.

NB. Nel diagramma 288 (Casalini) il pedone nero g7 è invece ad f7.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 241:

Talora grosso libro è grosso male.

PER LA RIAPERTURA DELLE SCUOLE

LIBRI SCOLASTICI

CORSO DI STORIA NATURALE PER I GINNASII

DEI PROFESSORI

MARIO LESSONA E LORENZO CAMERANO

SECONDO I NUOVI PROGRAMMI DEL 16 LUGLIO 1881.

Per il 3.° anno: *Primo studio delle piante.* Con 160 incisioni. . . L. 2 —
Per il 4.° anno: *Primo studio degli animali.* Con 298 incisioni. . . L. 3 —
Per il 5.° anno: *Prime nozioni intorno alla struttura e alle funzioni delle piante e degli animali.* Con 197 incisioni. . . . . L. 2 50

SOMMARIO DELLA STORIA D'ITALIA

AD USO DELLE SCUOLE NORMALI, TECNICHE, MAGISTRALI, ECC.

di

GIOVANNI DE CASTRO

Parte Prima: *Tempi antichi.* **LIRE DUE.** – Parte Seconda: *Medio Evo.* **LIRE DUE.**
Parte Terza: *Evo moderno.* **LIRE DUE.**

GEOGRAFIA FISICA

PER I LICEI

dei professori

L. CAMERANO e M. LESSONA

GEOGRAFIA FISICA propriamente detta, per il 1.° anno, con 50 inc. – **L. 2.**
MINERALOGIA e GEOLOGIA, per il 2.° anno (sotto i torchi).

IL PRIMO PASSO ALLA SCIENZA

PRINCIPII DI SCIENZE FISICHE E NATURALI

del professor

GUSTAVO MILANI

Terza edizione riveduta ed ampliata dall'autore coll'aggiunta del FONOGRAFO, del TELEFONO, del MICROFONO, ecc.

Un volume in-16 di 612 pagine illustrato da 560 incisioni.

L. 5.

CORSO DI FISICA E METEOROLOGIA

PER LE SCUOLE

del professor

GUSTAVO MILANI

Nuova edizione adattata ad uso dei licei, istituti tecnici, militari, nautici, ecc.

Un grosso vol. di 1400 pag. con 967 incis. e una carta geografica.

L. 4 50.

PER LA PRIMA ETÀ E PER LE MAGGIORI.

L'aritmetica del nonno, storia di due piccoli negozianti di mele, narrata da GIOVANNI MACÉ, traduzione di A. PANIZZA, sulla XV edizione francese fatta col consenso dell'autore. Un vol. di 133 pag. (2.ª ediz.). L. 1 —

Ginnastica Domestica, Medica ed Igienica, per ogni sesso ed età, del dottor G. M. SCHREBER, direttore dell'istituto ortopedico e medico ginnastico di Lipsia. Con 45 figure. (2.ª ediz. italiana sulla 13.ª ediz. tedesca). » 1 —

Occhio ai bambini! del dottor CESARE MUSATTI. » 2 —

La grammatica della mamma ossia **avviamento allo studio della grammatica,** di SARINA CORGIALEGNO. » 1 —

La storia di un boccone di pane, lettere ad una ragazzina sulla vita dell'uomo e degli animali, di GIOVANNI MACÉ. Opera adottata dalla commissione universitaria dei libri di premio. Un bel volume di 272 pagine (7.ª edizione). » 2 —

Lo stesso, edizione illustrata, un volume di 372 pagine con 12 incisioni. » 4 —

I servitori dello stomaco, di GIOVANNI MACÉ, per far seguito alla *Storia di un boccone di pane.* (3.ª ed.). » 2 —

La storia di un zolfanello narrata ad una giovinetta da EMANUELE VITALE. » 1 50

Trattato metodico dell'aritmetica, ad uso delle scuole e delle famiglie, di NICOLÒ CLAUS. » 1 50

Il segreto dei grani di sabbia o **geometria della natura,** seguito da un'appendice per la teoria e l'esecuzione delle figure, destinato alla gioventù dalla signora MARIA PAPE-CARPENTIER, direttrice del Corso delle sale d'asilo di Francia. Un vol. con 222 incisioni. » 1 50

I primissimi elementi di Geometria, esposti ai giovanetti dal prof. LODOVICO PIZZO, quarta edizione con 8 tavole litografiche. » 2 —

Sull'educazione, pensieri di N. TOMMASEO. (4.ª ediz.) » 1 50

A proposito di un tappeto o il governo della famiglia moderna, della signora BEEKER STOWE, autrice della *Capanna dello zio Tom.* » 1 —

PER LE SCUOLE POPOLARI, SERALI ED ELEMENTARI

Chi si aiuta Dio l'aiuta (*Self-Help*), ovvero *Storia degli uomini che dal nulla seppero innalzarsi ai più alti gradi in tutti i rami della umana civiltà,* di SAMUELE SMILES. Nuova traduzione di CESARE DONATI. Un volume di 336 pagine col ritratto dell'autore (Nona edizione italiana). » 2 50

Il primo passo alla scienza del prof. GUSTAVO MILANI. Un vol. di 612 pag., con 560 incis. » 5 —

Viaggio di un ragazzo intorno al mondo pubblicato da SAMUELE SMILES, l'autore del *Self-Help.* Un volume di 300 pagine. » 2 50

Le nostre istituzioni, di CARLO FONTANELLI. Opera raccomandata dal Consiglio Superiore d'Istruzione Pubblica, come premio per le Scuole del Regno. » 2 —

Le grandi invenzioni antiche e moderne, di B. BESSO. Un volume di 400 pag. con numerose incisioni. » 4 —

La scienza in famiglia, di LUIGI FIGUIER. Traduzione di CARLO ANFOSSO, con numerose aggiunte e con numerose illustrazioni. » 7 50

Le guerre dell'indipendenza italiana, *dalla caduta dell'Impero Romano alla liberazione di Venezia.* Sommario storico di CESARE PARRINI. Un vol. di 270 pag. » 1 50

Il Plutarco italiano, vite di illustri italiani, di CARLO MARIANI. Opera premiata con medaglia d'oro dalla Società Pedagogica Italiana. 2 volumi. » 6 50

Infanzie d'uomini celebri, di LUIGIA COLET. Un volume di 372 pagine con 57 incisioni. » 2 50

Il fuoco, di CARLO ANFOSSO. Con 67 incisioni. » 2 —

L'epopea degli animali, di C. LOUANDRE. » 1 —

Proverbi spiegati al popolo, da FANNY GHEDINI-BORTOLOTTI. Opera premiata al III Congresso pedagogico italiano. (2.ª edizione ampliata e riveduta). L. 1 —

L'abbicì di chi lavora, di EDMONDO ABOUT. » 2 —

La vita e il regno di Vittorio Emanuele, primo re d'Italia, di GIUSEPPE MASSARI. Edizione popolare. » 4 —

PER LE SCUOLE FEMMINILI.

La Camicia. Conversazioni in famiglia sulle materie ed arti filareccie e tessili del professor ENRICO PAGLIA. Un vol. di 180 pag. con 38 inc. (2.ª ediz.). » 1 50

Tra filo e filo. Novelle per le donne italiane di PAOLO TEDESCHI. » 3 —

PER L'ADOLESCENZA.

Geometria popolare, di C. L. LITTROW, traduzione dal tedesco con note ed aggiunte di *Davide Besso.* Un vol. di 144 pag. con 134 incis. (2.ª edizione italiana). » 1 —

La morale per tutti, di ADOLFO FRANK, membro dell'Istituto di Francia. (Seconda edizione italiana). » 1 50

Geografia fisica, ad uso della gioventù e degli uomini di mondo, di F. MAURY direttore dell'osservatorio di Washington. (2.ª edizione italiana dall'originale inglese). » 1 50

Geografia fisica per i Licei, di M. LESSONA e L. CAMERANO. Con 50 incisioni. » 2 —

I battelli a vapore e i fari, di B. BESSO. Un volume di 160 pagine, con 65 incisioni. » 1 50

Le strade ferrate, di B. BESSO. Con 127 incisioni, alcune delle quali colorate. » 3 —

L'elettricità e le sue applicazioni, di B. BESSO. Un volume di 556 pagine con 179 incisioni. » 5 —

Conversazioni scientifiche, del prof. M. LESSONA. 4 vol. » 4 —

Saggi popolari sulle teorie e sulle applicazioni scientifiche, di GEROLAMO BOCCARDO. Due volumi. » 2 —

Corso di fisica e meteorologia, per gli uomini di mondo del prof. GUSTAVO MILANI.
- *L'aria ed il suono.* Con 106 incisioni e il ritratto di Torricelli. » 1 50
- *Il Calore.* Con 106 incisioni e il ritratto di Macedonio Melloni. » 3 —
- *Il magnetismo, l'elettricità statica.* Con 96 incisioni e col ritratto di Franklin. » 1 50
- *L'elettricità dinamica e l'elettro-magnetismo.* Con 177 incisioni e il ritratto di Volta. » 3 —
- *La luce.* Con 177 inc. e il ritr. di Newton. » 3 —
- *La meteorologia.* Con 66 incisioni e il ritratto del Padre Secchi. » 2 50

La stessa opera, adottata per le scuole, secondo i programmi. Un volume di 1400 pagine. » 4 50

Varietà di storia naturale, di ARTURO ISSEL. Un elegante vol. con una tavola colorata e numerose inc. » 1 —

Le meraviglie della vegetazione, di F. MARION. Un volume di 300 pagine con 44 incisioni. » 2 —

Escursione nel cielo, descrizione pittoresca dei fenomeni celesti, di PAOLO LIOY. Un volume di 224 pagine con 17 incisioni e 3 tavole litografiche. (4.ª edizione riveduta e rifusa dall'autore). » 2 —

Le stelle cadenti, tre letture di G. V. SCHIAPARELLI. Un volume con 2 tavole litografiche. » 1 50

La luna, monografia di GIOVANNI CELORIA. Con la carta dell'Emisfero Lunare visibile dalla Terra. » 1 —

Le Comete, monografia di GIOVANNI CELORIA. Un volume con sei tavole litografiche. » 1 50

Escursione sotterra, trattato popolare di paleontologia di PAOLO LIOY. Un volume di 508 pagine con 78 incisioni e una tavola colorata. (2.ª edizione). » 4 —

Grotte e caverne, di A. BADIN. Un volume di 336 pagine con 60 incisioni di *Camillo Saglio.* » 2 50

Le meraviglie del mondo sotterraneo, di LUIGI SIMONIN. Con 19 incisioni. » 2 —

Le Meraviglie della forza e della destrezza, di GUGLIELMO DEPPING, con 96 incisioni. » 2 50

Le Meteore, per MARGOLLÉ e JURCHER, opera illustrata da 49 incisioni. L. 2 —

Le meraviglie del mondo invisibile, di W. DE FONVIELLE, seconda ediz. Un vol. di 260 pag. con 14 inc. » 2 —

Elementi di meccanica, esposti popolarmente da LEONE BROTHIER. Un volume di 168 pagine con 32 incisioni (3.ª edizione). » 1 —

La polvere di cannone, l'artiglieria e le armi portatili, di A. CLAVARINO capitano d'artiglieria nel R. esercito. Un volume di 382 pagine con 3 tavole e 130 incisioni. » 2 50

Corso di chimica, del prof. ANTONIO SELMI. Adottato per testo nella R. Scuola d'Agronomia » 2 —

Elementi di chimica, esposti popolarmente da GIORGIO FOWNES già prof. di chimica pratica nell'University College di Londra, coll'aggiunta di un saggio delle applicazioni della chimica all'agricoltura. (2.ª ed.) » 1 —

Storia chimica di una candela, di MICHELE FARADAY. Un vol. di 150 pag. con 53 incis. (2.ª ediz. italiana). » 1 —

Il catrame ed i colori artificiali, di ADOLFO CASATI professore di Chimica nel R. Istituto tecnico di Bologna. Un volume di 136 pagine » 1 —

Dell'alimentazione, trattato popolare di JACOPO MOLESCHOTT, traduzione del dott. *G. Bellucci.* » 2 —

Precetti ed esempi di moralità civile, esposti da LUCIANO SCARABELLI, per l'educazione dei giovinetti italiani d'ambo i sessi. Un volume di 337 pagine. » 2 50

Armonie poetiche della natura e della scienza, di GUSTAVO MILANI. Un bel volume con molte illustrazioni in prosa e 48 incisioni, legato in tela e oro. » 2 50

PER LE SCUOLE SUPERIORI.

Corso di fisica e meteorologia, del prof. GUSTAVO MILANI. Nuova edizione adattata ad uso dei licei, istituti tecnici, militari, nautici, ecc. Un grosso volume di 1400 pagine con 967 incisioni e una carta colorata. » 4 50

L'unità delle forze fisiche, del P. ANGELO SECCHI. Due volumi di XII-758 pagine in-16. (2.ª edizione italiana, corretta e grandemente accresciuta dall'aut.) » 6 —

Storia delle rivoluzioni d'Italia, per GIUSEPPE FERRARI deputato al Parlamento. Tre grandi volumi di complessive pagine 1800 in-4. (1.ª edizione italiana, con numerose aggiunte dell'autore). » 18 —

Storia della Chiesa, di LUIGI ANELLI Due volumi in-8 di oltre 2000 pagine. » 20 —

La guerra e la sua storia, di NICOLA MARSELLI, colonnello nello Stato Maggiore, professore di storia alla Scuola Superiore di guerra, deputato al Parlamento. Tre volumi. » 11 —

Economia dei popoli e degli Stati, di FEDELE LAMPERTICO senatore del Regno.
- Vol. I. *Introduzione.* » 3 —
- Vol. II. *Il lavoro.* » 3 —
- Vol. III. *La proprietà.* » 3 —
- Vol. IV. *Il commercio.* » 3 —

Le nuove istituzioni economiche del secolo XIX, del professore ALBERTO ERRERA. » 3 —

Annuario scientifico-industriale italiano. Anno XVIII-1882. Un volume di 1094 pagine con 45 incisioni. » 9 —

Quest'ANNUARIO rende ogni anno conto delle novità scientifiche, specialmente dell'Italia. Tutte le materie sono affidate ad altrettanti scrittori speciali scelti fra i più distinti professori delle Università Italiane, e precisamente:

Astronomia, G. V. Schiaparelli e G. Celoria; *Meteorologia e Fisica del Globo,* F. Denza; *Fisica,* R. Ferrini; *Chimica,* L. Gabba; *Paleoetnologia,* L. Pigorini; *Zoologia,* Quadrio; *Botanica,* L. Delpino; *Agraria,* Carega; *Geologia,* G. Grattarola; *Medicina e Chirurgia,* Dr. Rovida e Dr. Turati; *Meccanica e Industria,* G Sacheri; *Ingegneria e Lavori Pubblici,* G. Carena e L. Trevellini; *Geografia e viaggi,* G. Cora; *Arte militare,* A. Clavarino; *Marina, Esposizioni, Congressi, Concorsi, Necrologia.*

La raccolta delle 18 annate pubblicate, insieme con la tavola decennale, costa » 132 —

MILANO. – DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES. — MILANO.

RANZINI PALLAVICINI CARLO, *Gerente*.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.